

BANDIERA ROSSA



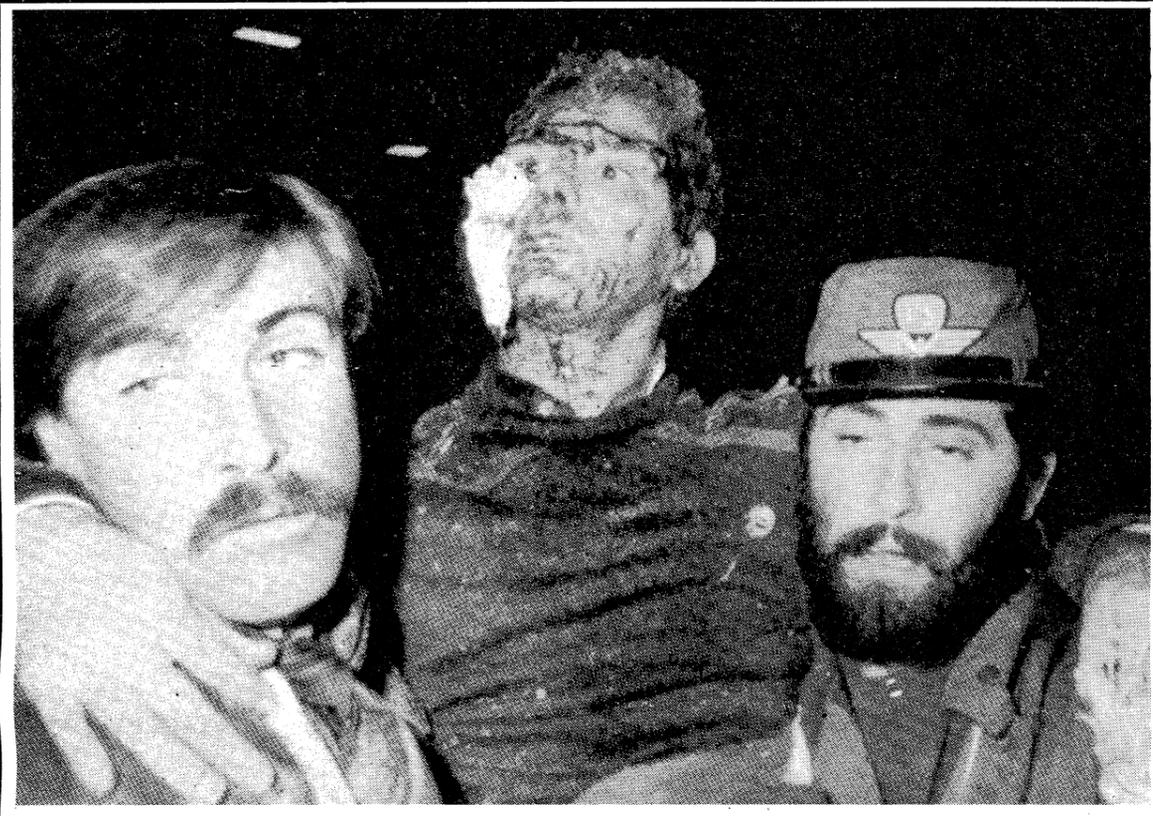
Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della IV Internazionale

Proletari di tutto il mondo, unitevi!

Settimanale. Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento

20 gennaio 1985 - n. 1 - LIRE 1.000

Quindici anni di stragi impunte



Una proposta alla sinistra
per non arrendersi al terrore

Alle pagine 3, 4 e 5

SINDACATO



Occupazione,
il fronte
più caldo

Alle pagine 8 e 9

LEONETTI

La battaglia
ininterrotta
di un comunista



Alle pagine 10 e 11

DOSSIER



Il XII congresso
mondiale della
IV Internazionale

Alle pagine 12-15



L'ottimismo ingannevole di Ginevra

Di tutte le mistificazioni di cui i mass-media sono oggi capaci, l'ottimismo diffuso intorno alla ripresa di contatti tra USA e URSS è tra le più colossali e infondate. Si può capire la sua funzione propagandistica e tranquillizzante per una realtà internazionale che ha visto nascere e svilupparsi il movimento per la pace, resta il fatto che nulla e meno di nulla autorizza a cambiare idea sulle trattative e le possibilità di disarmo unilaterale.

Vediamo i fatti. La trattativa prossima ventura si propone grandi obiettivi, addirittura di disarmo globale ma su nessuno è prevedibile il benché minimo risultato. Sono all'ordine del giorno gli euromissili che già gli USA hanno mostrato di considerare intoccabili, che la NATO sta installando a vele spiegate e che ha oggi ragioni assai minori di qualche tempo fa per bloccare.

Per quel che riguarda le altre armi, mentre parla di disarmo ai sudditi l'amministrazione Reagan accelera l'installazione di Cruise su bombardieri, sottomarini e navi su cui è assolutamente impossibile un effettivo controllo.

Sulle armi stellari, infine, gli USA hanno ribadito la loro volontà di andare avanti, al di là e malgrado possibili trattative con i sovietici che considerano invece l'accantonamento delle armi spaziali una condizione indispensabile per continuare a marciare sulla via delle trattative.

Nessun ottimismo quindi, nessun sollievo nemmeno limitato e congiunturale. Anzi proprio questa è l'occasione per ricordare quanto segue. Primo, che questo è l'anno cruciale per gli euromissili in Belgio e in Olanda. Secondo, che proliferano in Europa le nuove e micidiali armi nucleari a zaino (immaginiamo una strategia della tensione con... esplosivo nucleare).

Terzo infine, che le spese militari sono in costante aumento anche per l'accumulazione di armi convenzionali decisa dall'ultimo vertice NATO.

Tutte buone ragioni per riproporre la mobilitazione sul disarmo unilaterale.



La nube tossica alla BP di Siderno

Cronaca di un incidente annunciato

REGGIO CALABRIA. Il 5 dicembre gli abitanti di Siderno, un grosso centro sullo alto Jonio Reggino, hanno udito un boato assordante seguito dall'innalzarsi al cielo di una nuvola densa e grigiastra da cui cadeva una pioggia sporca e puzzolente e dal diffondersi di un fetore insopportabile. Sono stati avvertiti subito fastidi agli occhi e alle vie respiratorie con conseguenze sui polmoni; la popolazione è stata colta da un giustificato panico. Queste le conseguenze immediate dello scoppio che nella piccola frazione di Pantanizzi ha fatto saltare una cisterna contenente sostanze molto tossiche (ammoniaca, cianoguanidina e anidride carbonica), larga tre metri e alta sei, posta al termine di una catena di vasche di trasformazione della fabbrica chimica BP (solo omonima della grande multinazionale), di proprietà di due imprenditori locali, Giuseppe Scarfò e Bruno Trimboli.

La BP produce metilmercaptano, un composto usato nell'industria farmaceutica e nelle fabbriche di concimi. Già nei mesi scorsi, dietro le pressioni degli abitanti di Pantanizzi, assillati dalla puzza proveniente dalla BP, il sindaco aveva emanato un'ordinanza di chiusura, vanificata da un ricorso dei proprietari al TAR (che a questo punto ha finito con l'assumersi gravi responsabilità sull'accaduto). Tutto sembra essere rientrato nell' "ordine normale delle cose" fino all'esplosione avvenuta contemporaneamente alla tragedia di Bhopal.

Immediata è stata la risposta degli abitanti di Pantanizzi che hanno occupato la sala del consiglio comunale di Siderno costringendolo a pronunciarsi per la chiusura della BP.

Lo scoppio di Pantanizzi lascia aperte molte que-

stioni tra cui quella di garantire il lavoro agli operai della BP, ma mette in rilievo la mancanza di sicurezze sulle "produzioni a valle", cioè delle fabbriche, chimiche e farmaceutiche in primo luogo, che utilizzano prodotti di base come quelli usciti dalla BP.

Negli ultimi anni a causa di ripetuti incidenti (da Caorso alla Pensilvania, da Seveso a Bhopal) si è assistito ad una serie non casuale di "traumi ecologici". Il fatto che molti episodi si siano verificati in paesi dipendenti o in aree in grave depressione economica non è sorprendente per chi è consapevole della putrescenza del capitalismo e illustra meglio di tanti discorsi astratti i veri termini del dilemma tra socialismo o barbarie. Infatti la BP non è un caso limite ma costituisce una situazione tipo per tutta una serie di fabbriche piccole e medie che operano nel Mezzogiorno. Ciò è possibile non solo per la debolezza del movimento operaio e i ritardi sulla questione della difesa dell'ambiente, ma anche per tutta una rete di coperture e complicità che rendono lettera morta anche le disposizioni di legge esistenti in materia. In più la regione non ha mai affrontato, come sarebbe suo obbligo istituzionale, il problema della tutela ambientale.

Anche questo arricchisce le caratteristiche reali della piccola e media industria e rende del tutto aleatoria la presenza di quegli imprenditori "onesti e laboriosi" con i quali, secondo i dirigenti riformisti, il movimento operaio dovrebbe costruire un "blocco dei produttori" per garantire al Sud un "nuovo modello di sviluppo" sul quale per ora i fatti stanno parlando chiaramente.

Pino Siclari

Campagna di finanziamento

Elenco dei sottoscrittori

CISTERNINO: Amancio 500; Amati G. (PCI) 1.500; Anna 500; Anna M. 2.000; Antonio M. 1.000; Avon 4.000; Baccaro N. 4.000; Bina 6.000; Borselli L. (segr. PCI) 2.000; Bubbaco 50.000; Ciccio Cantanna 5.000; Ciccio Junior 6.500; Ciccio Pinto 50.000; D'Aversa G. (asses. PSI) 2.500; Farmacia valle d'Itria 4.000; Giacobelli S. 5.000; Giuseppe 1.000; Ignazio 5.000; Lello 2.000; Lino 5.000; Loparco Piero 1.000; Luigi D.C. 5.000; Martino 1.500; Mezzo sigaro 5.000; Natalino S. 1.000; Neglia A. 2.000; Neglia M. 1.500; Nico U. 1.000; Palazzo M. (cons. PCI) 1.000; Pannofino G. (cons. PSI) 3.000; Palumbo M. 2.000; Pepe V. 5.000; Pequeno 5.000; Peter 50.000; Picoco F. 1.000; Pietro 1.000; Pino P. 2.000; Pinto G. 1.000; Pinto M. 5.000; Pops 3.000; Rabbino 1.500; Sandrino 500; Soletti G. 1.500; Vito Z. 9.000; Zizzi P. 500; Zizzi Q. 2.000; varie 8.500. Totale278.000

LIVORNO: Rino 9.000; Manuela 2.000; Antonio 104.000; Giovanni 9.000; Franco 3.000; Mirella 3.000; Alfredo 1.000; Nedo 66.000; Piero 5.000; Roberto 4.000; COOP 15.000; Massimo 112.000; Maria 10.000; Daria 50.000; Adriano 45.000; Massimo 1.500; Pardo 77.000; Armando 10.000; Gabriella 50.000; Fabrizio 10.000; Walter 5.000; Elio

33.000; raccolte in sede 9.000. Totale635.000

PORDENONE: raccolte dalla LCR 25.000

VENEZIA: Emanuele 250.000

TRIESTE: Roberto 30.000; Fabio 40.000; R.A. 75.000; raccolte dalla federazione 400.000 Totale545.000

VICOVARO: raccolte dalla sezione63.000

MILANO: Igor (III v.) 50.000; Franco L. (III v.) 375.000; Marco V. 50.000; Pina 110.000; Pancho 350.000; Edgardo 300.000; Michele 350.000; Tiziana 150.000; Lidia 150.000; Elettra 152.000; Giovanna 250.000; Gianfranco 250.000; Piercarlo 370.000; Fernando 300.000; Augusto (II v.) 60.000 Sergio (II v.) 250.000; Franca 250.000; Fulvio INPS 10.000; Livio M. 50.000; Roberto F. 350.000. RACCOLTE ALLA FACE: Simonetti 1.500; Anna B. 7.500; Maurizio Verga 2.000 Renato Ghezzi 2.000; Fabrizio 2.000; Sardeni 1.000; Jannuzzi 2.000; Vito 2.000; un compagno 5.000; Anna 2.000; un compagno PCI 3.000; Gino 5.000; CIA 2.500. Totale4.204.000

RAVENNA: raccolte dalla LCR 25.000

CESENA: Claudio 5.000; Eu-

genio 5.000; Romano 5.000; Gianni 5.000; Raffaele 5.000; Lorenzo 5.000; Luciano (II v.) 100.000; vari 40.500; raccolti dalla LCR 45.000. Totale 215.000

BRESCIA: Antonella 50.000; Stefano D. 50.000; Alberto 50.000; Giulio 50.000; Rita 100.000; Riccio 100.000; Sancho 35.000; Mauro 10.000; Stefano M. 10.000; vendendo Bandiera rossa 5.000; Marcello 10.000; Ettore 5.000; Nella 20.000; Flavio G. 10.000; Silvia R. 9.000; Luca 10.000; Billy 10.000; Beppe P. (scuola) 1.000; Angiola (IPC) 6.000; Franco (scuola) 3.000; Giugiu (ITIS) 2.000; Gianalfio T. (scuola) 3.000; Zuozzo De Santis 2.000; Luciano V. (ITIS) 3.000; Barbolla (ITIS) 2.000; Enzo (ITIS) 4.000; Flavio R. 3.500; Krapfen 20.000; raccolte 5.000; Carlo 1.000; un compagno 2.500; Felix 2.000; Marco (FIOAC) 5.000; Giancarlo e Daniela 10.000; Ruggiero (banca) 5.000; Angelo (FIOM) 1.000; Poli Cremonini (FIOM) 5.000; Giancarlo (comune) 3.500; Enrico (FISAC) 5.000; Carlo (FISAC) 3.000; Angelo (scuola) 2.500; Vincenza 10.000; Paolo 3.000; Torri 2.000; Mario 1.000; Monica 1.000; Silvana (comune) 10.000; G.B. 50.000; Ilario 30.000; Sancho 10.000; Giorgio 20.000; Wilma 10.000; Nella 12.500; Rosangela 10.000; Mauro 10.000; un compagno

3.000; Enos 10.000; Sancho 10.000; Frakken 10.000; Giorgio 50.000; Carlo 20.000; Riccio 20.000; Stefano M 10.000; raccolte 5.000; LCR 50.000. Totale901.000

TORINO: Festa d'inverno 296.000; Franco T. 270.000; Fausto 50.000; Raccolte da Massimo Rit. 15.000; Gigi V. 200.000; Raffaello 30.000; Pasquale De Simone 95.000; Harper 50.000; Roberto Garis 20.000; Marina C. 150.000; Antonio C. 50.000; Massimo Rit. 100.000; Piero 10.000; Rino 90.000; Luigi 30.000; Riccardo G. 10.000; Enzo 150.000; Angelo C. 50.000; Ezio A. 50.000; raccolte Aerialia da Enzo 50.000; raccolte da Riccardo G. 14.000; Raimondo 1.000; Graziella 50.000; Franco B. 20.000; cellula internazionale LCR 20.000; (seguirà elenco) 414.000; Franco T. 50.000; raccolte da Marina P.I. 15.000; raccolte da Giancarlo FFSS 10.000; raccolte CIG IVECO 46.200; raccolte alla IVECO 11.500; Giancarlo Bussone 50.000; raccolte da Giovanna P.I. 20.000; raccolte da Marina P.I. 10.000; raccolte da Alberto 12.000; raccolte da Enzo Aerialia 50.000. Totale2.559.700

Totale9.926.200
Tot. Precedente5.540.700
Tot. Nazionale...15.466.900

Fabbrica di missili in Calabria. Una petizione LCR

Nella piana di Gioia Tauro il governo ha deciso di installare con capitali pubblici una fabbrica dell'Oto-Breda Sud per produrre componenti missilistici. Nel luogo in cui doveva sorgere il V centro siderurgico trova una sua concretizzazione l'unico "modello di sviluppo" che le classi dominanti e i loro governi sono in grado di proporre per il Sud: riarmo e finanziamenti all'industria bellica. Utili forse ad alimentare il miraggio di qualche posto di lavoro, portatori in realtà di austerità e disoccupazione di massa per l'insieme delle popolazioni meridionali. Quello che più colpisce è che intorno a questa vicenda non sia stato sollevato alcun clamore, né da parte degli or-

gani di stampa, né da parte delle forze della sinistra tradizionale, Come sempre, nel silenzio si consumano le peggiori scelte antipopolari.

Per rompere questo silenzio, la LCR calabrese ha preso l'iniziativa di una petizione popolare rivolta ai gruppi consiliari del PCI e del PSI che chiede al consiglio regionale calabrese di esprimere parere negativo sull'installazione della fabbrica di missili e convochi un referendum consultivo.

Il successo della petizione popolare della LCR può quindi contribuire a rompere il clima di clandestinità in cui sta maturando un intreccio pericoloso tra le conseguenze dell'austerità, riarmo, lottizzazioni clientelari delle assunzioni e po-

tere mafioso.

Il testo della petizione

I sottoscritti, venuti a conoscenza che l'Oto Breda Sud sta impiantando con capitali pubblici a Gioia Tauro una fabbrica di componenti missilistici esprimono il loro dissenso verso questo tipo di investimento.

Esso testimonia il coinvolgimento dell'Italia nella politica riarmista e guerra-fondaia della NATO e, insieme, sottrae risorse che potrebbero dare una occupazione più larga e socialmente utile. Già nella stessa piana di Gioia, e più in generale in Calabria, i capitali destinati all'Oto Breda potrebbero essere utilizzati per l'industrializzazione

dell'agricoltura, il potenziamento quantitativo e qualitativo dei servizi, per opere di riassetto urbano ed idrogeologico, creando posti di lavoro e sconfiggendo l'austerità e la politica di riarmo che schiacciano in primo luogo le masse meridionali.

I sottoscritti chiedono alle forze democratiche presenti nell'assemblea regionale di impegnarsi affinché il consiglio regionale della Calabria esprima un parere negativo verso l'installazione dell'Oto Breda facendosi carico di individuare interventi alternativi socialmente utili e indica su questo problema, che riguarda tra l'altro la politica di programmazione territoriale, un referendum regionale.

I pacifisti spagnoli in Italia

Su invito della LCR, nella settimana che va da giovedì 7 febbraio a venerdì 15, terrà un giro di meetings in Italia un compagno della commissione anti-NATO di Madrid impegnata a fondo nella battaglia per vincere il referendum contro la permanenza della Spagna nella NATO convocato dal governo Gonzales per il febbraio '86. Con questi meetings la LCR vuol dare un contributo di informazione sulla lotta del movimento per la pace spagnolo e, contemporaneamente, rilanciare l'attenzione della sinistra sulla lotta per il referendum contro i Cruise e sulla battaglia contro la NATO e le sue basi militari a casa nostra. *Bandiera rossa se-*

gue da tempo (vedere in questo numero il servizio a pagina 16) e continuerà a seguire con attenzione la lotta del movimento spagnolo contro la NATO.

I comitati per la pace e gli organismi impegnati nella lotta contro il riarmo, interessati a dar vita ad iniziative ed incontri con il compagno della Commissione anti-NATO di Madrid, possono mettersi in contatto con la LCR telefonando allo 02/3760027 oppure allo 02/374366. Sul prossimo numero di *Bandiera rossa* daremo altre notizie su questi meetings.

La commissione pace della LCR

I comitati siciliani per la pace contro la mafia e il riarmo

Pubblichiamo volentieri questo comunicato fattoci pervenire dai Comitati siciliani per la pace e il disarmo.

I comitati siciliani per la pace e il disarmo nel corso della riunione regionale del 6 gennaio '85 a Catania, ribadiscono:

- Il loro impegno a rafforzare il movimento di lotta contro la mafia e la militarizzazione della Sicilia, soprattutto contro il superpoligono di tiro dei Nebro-

di. Il significato del contributo che il movimento per la pace ha dato alla grande manifestazione per il primo anniversario dell'assassinio di Pippo Fava si inserisce nella prospettiva di allargare le tematiche tradizionalmente pacifiste sviluppando la disobbedienza civile contro il sistema di potere e riarmista.

- La loro estraneità alle farsesche trattative che le due superpotenze riprendono a Ginevra, quando l'URSS "perde" missili in

Norvegia e gli USA esprimono la loro arroganza interventista in Centramerica preparando l'invasione del Nicaragua. Un effettivo processo di distensione può essere conseguito solo dallo sviluppo dell'autodeterminazione dei popoli, ad Est come ad Ovest, che sia in grado di disgregare con atti unilaterali di disarmo le politiche riarmiste dei due blocchi politico-militari.

I siciliani per la pace e il disarmo



La strage di Natale sul treno 904 è l'ennesimo episodio della catena di sangue volta ad intimidire la sinistra. Quindici anni di delitti impuniti obbligano a non riporre alcuna fiducia nelle istituzioni statali

Una proposta al movimento operaio per non arrendersi al terrore

Una domanda avrebbe dovuto essere immediatamente formulata dalla sinistra, dopo la strage del 23 dicembre: che cosa dobbiamo, che cosa possiamo fare? Se non si vuole considerare normale convivere con le stragi, se si è compreso abbastanza da dove provengono, che cosa vogliono e come hanno già influito sulla situazione politica italiana, allora il primo interrogativo è questo.

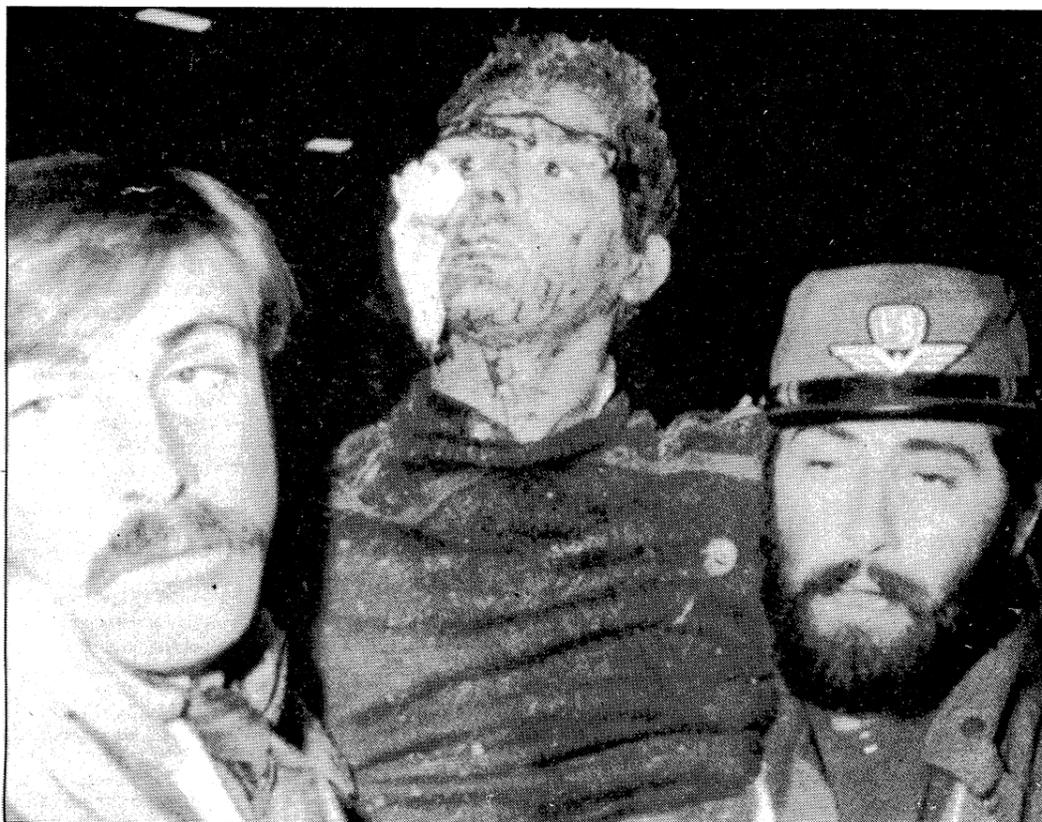
Le risposte possibili sono due: una è quella di continuare a chiedere luce e fermezza proprio alle istituzioni e alle forze politiche che hanno utilizzato il terrore oppure hanno coperto, depistato, tollerato; l'altra è prendere l'iniziativa nelle proprie mani ed assolvere i compiti che le istituzioni non vogliono e non sono in grado di assolvere.

Una commissione di indagine alternativa

1. E' indispensabile, nel definire il che fare, partire da un primo dato. E' stato il complesso dell'apparato statale, sono stati i settori che lo dirigono e svolgono ruoli determinanti a fare del loro meglio perché le stragi restassero impunte. Questa è l'unica spiegazione possibile e plausibile di ciò che è avvenuto negli ultimi quindici anni, del nulla di fatto nell'accertamento degli esecutori e dei mandanti. Una constatazione del genere non può, non deve rimanere senza conseguenze sul piano pratico. E la prima conseguenza è che, se vogliamo la verità in tempi politici e non storici, prima cioè che la strategia del ricatto abbia i suoi effetti peggiori, allora dovremo cercarla da soli.

Dopo piazza Fontana l'iniziativa extraistituzionale di magistrati democratici, di giornalisti e di compagni collocati a sinistra del PCI consentì di individuare la pista che dalle formazioni neonaziste conduceva ai servizi segreti occidentali e da questi al potere politico, alle complicità e alle coperture del regime democristiano. Questa iniziativa mise l'opinione pubblica sulle orme della "strage di Stato", con il l'esplosione e la rese popolare, fece fallire altre provocazioni e liberò la sinistra dal sospetto.

Oggi si tratta di ricominciare con logica analoga di fondata sfiducia nelle istituzioni, nelle parti politiche, nelle persone fisiche a cui spetterebbe il compito di "fare luce". Occorre dare vita al più presto ad una commissione di indagine alternativa che dia sufficienti garanzie sulla propria volontà politica di giungere alla verità. Una commissione formata da rappresentanti della sinistra di opposizione e del sindacato, da personalità indipendenti della sinistra, rappresentanti dell'ANPI e dell'associazione dei parenti



delle vittime della strage, da magistrati democratici e giornalisti che abbiano seguito con attenzione e autonomia di giudizio la vicenda delle stragi in Italia. Il problema, dopo il massacro del 23 dicembre, non è tanto quello di compiere vere e proprie indagini, quanto di mettere insieme i tasselli di un mosaico il cui disegno è ormai chiaro, di unificare fatti e indizi, di leggerli con una logica politica diversa da quella dell'ideologia di regime.

Una campagna di massa sulle responsabilità

2. Dalla montatura contro Valpreda ai grossolani tentativi di depistaggio di parte governativa dopo il 23 dicembre è apparso chiaro che una delle principali poste in gioco è l'opinione pubblica. Ed è a questa opinione pubblica che bisogna dare quanto prima la verità nei suoi termini più semplici e chiari poiché al suo interno comincia a prodursi una pericolosa divisione. I settori politicamente più colti, un'ampia area di convinzioni democratiche hanno potuto vedere in questa occasione la verità o qualcosa di molto vicino alla verità.

Nei giorni immediatamente successivi all'attentato al rapido 904, ai fulminei tentativi di depistaggio di Craxi, del *Popolo*, di De Mita e del ministro Scalfaro hanno fatto eco ammissioni, dichiarazioni e prese di posizione assai più nette che in passato. L'intervista di Formica non ha rivelato nulla che non fosse già noto, almeno agli addetti ai lavori. Ma Formica non è un intellettuale di opposizione; è il capo

dei deputati di un partito di governo e, per giunta, del partito del presidente del Consiglio e del presidente della Repubblica.

L'intervento al Senato di Pechioli (vicepresidente del comitato parlamentare per i servizi di sicurezza), diffuso dalla televisione, è stato esplicito come in poche altre occasioni e testimonia tra l'altro che esiste un settore di elettorato di sinistra avvertito e consapevole, poco disposto a tollerare dai partiti da cui si sente rappresentato prudenze ed ambiguità colpevoli.

Gli stessi titoli di prima pagina di alcune testate di regime sulla "strage nera" rappresentano, è vero, un estremo tentativo di depistaggio poiché servono a nascondere la natura di Stato della strage, ma di un depistaggio costretto ormai a seguire piste assai vicine a quella giusta.

Tuttavia in settori amplissimi di popolazione che hanno idee assai vaghe sui meccanismi di funzionamento della società la confusione ha raggiunto forse proprio in questa occasione i suoi vertici. All'immagine tradizionale degli opposti estremismi, all'evocazione oscura e xenofoba del nemico straniero, si sono sovrapposte allusioni ai servizi segreti e alle loro responsabilità passate che non hanno chiarito nulla ma hanno solo contribuito a rendere più incomprensibile l'attentato e i suoi moventi.

Una commissione di indagine alternativa dovrebbe essere quindi, tra i suoi compiti principali, quello di diffondere nell'area sociale più ampia ciò che è noto ancora oggi solo ad una minoranza. Questo lavoro di informazione è reso più urgente proprio dal

rischio di divisione in due parti dell'opinione pubblica: una più consapevole ma sgomenta e sfiduciata, oltre che da quindici anni di impunità dei colpevoli, dalle dimensioni stesse del complotto antioperaio; l'altra confusa, impaurita, in balia di interpretazioni e reazioni del tutto irrazionali.

Le organizzazioni e i partiti che hanno loro rappresentanti nella commissione di indagine alternativa, dovrebbero finanziare strumenti di propaganda semplici, chiari e a grandissima tiratura (un opuscolo, per esempio, che ricostruisca tappe, moventi e responsabilità delle stragi), promuovere assemblee nei luoghi di lavoro e nelle scuole, imporre che il punto di vista della commissione abbia il suo spazio alla televisione e alla radio... La vicina campagna elettorale per le amministrative offre comunque al PCI l'occasione di dire in forma non allusiva, senza assurde prudenze ciò che la gente deve sapere. Vedremo se vorrà coglierla.

Una nuova fase di mobilitazione contro la strategia del terrore

3. Dare vita ad una commissione di indagine alternativa, nel 1985, non può avere lo stesso senso politico che ebbe all'indomani di piazza Fontana. La situazione è oggi contemporaneamente più avanzata e più insidiosa.

Il compito immediato all'ordine del giorno non è più quello di cercare le prove di una verità politica intuibile ed intuita da molti già il 13 dicembre del 1969 ma di servirsi delle numerosissimi

prove esistenti per una nuova fase di mobilitazioni contro la ripresa della strategia del terrore. Strategia che potrebbe avere nel prossimo futuro effetti ben più negativi che in passato.

La verità dunque non è un punto d'arrivo ma un punto di partenza, lo strumento di una lotta che richiede oggi l'impegno della sinistra di opposizione, dell'opinione pubblica democratica, dei settori più larghi possibile del movimento operaio. Questo impegno deve esprimersi prima di tutto per il 23 gennaio, la giornata di lotta ad un mese dall'attentato lasciata per ora all'iniziativa dei soli "giovani di Bologna" e che dovrebbe invece rappresentare la risposta di massa che per diverse ragioni è stata relativamente debole dopo la strage. Non dare risposte adeguate in occasioni come questa, abbassare il tono della protesta contro simili episodi è il modo più concreto per incoraggiare chi punta sulla demoralizzazione e l'impotenza del movimento operaio.

La necessità di una seconda liberazione

Una nuova fase di mobilitazioni potrà essere costruita intorno all'asse politico di una seconda liberazione a quarant'anni dalla prima. La liberazione dal fascismo negli apparati di Stato, dalle minacce golpiste, dalla spada di Damocle del terrore che hanno accompagnato ogni conquista del movimento operaio, ogni avanzata della sinistra in Italia.

Togliere il segreto, riaprire le inchieste e purare gli apparati

Si può e si deve imboccare questa strada, imponendo prima di tutto un alt! alle complicità e alle coperture. Contro la ripresa del terrore fascista di Stato bisogna immediatamente pretendere l'abolizione del segreto militare per i documenti che riguardano le stragi e le vicende dei servizi segreti; il riesame di tutti i processi e le indagini risolti con un nulla di fatto soprattutto per l'intervento dei più alti gradi della magistratura; l'epurazione dell'apparato statale non solo dai membri noti della P2 ma anche dai funzionari e dagli ufficiali coinvolti nelle vicende della strategia della tensione; la sospensione immediata dell'operazione di recupero del fascismo condotto da organismi e da istituzioni di Stato.

Una commissione di indagine alternativa, in grado di assumersi anche compiti di propaganda e mobilitazione, potrebbe trovare in questi obiettivi un fecondo terreno di lotta e il primo livello di unità di cui il nuovo antifascismo ha bisogno.



interni

Fascisti e servizi segreti a braccetto, in difesa del "mondo libero". Con tutti i mezzi.

Il libro di De Lutiis ricostruisce lo sfondo della strategia del terrore e getta una luce più bieca e realistica sulla vera natura delle istituzioni della democrazia borghese

La "trama oscura" dell'intimidazione si dipana dal regime democristiano

La polemica aperta dall'intervista di Formica alla *Repubblica* ha qualcosa di incredibile di cui non è possibile dire se debba essere interpretato come un segnale di allarme, un elemento di rassicurazione oppure come l'ennesima espressione dei livelli della crisi politica italiana.

A conferma delle sue esplicite allusioni a "protocolli segreti" annessi al Patto atlantico, Formica ha citato il recente saggio di Giuseppe de Lutiis "Storia dei servizi segreti italiani", rivelando che il senatore Gualtieri, presidente del comitato parlamentare per i servizi di sicurezza, ne ha regalato una copia ai membri della commissione "raccomandandone la lettura perché opera seria e documentata".

La lettera di risposta di Spadolini, poi, contiene oltre all'ovvia smentita anche un rapido giudizio positivo sul saggio ("Se la fonte del del capogruppo socialista alla Camera è solo il libro del giornalista De Lutiis, che comunque ha fatto bene a leggere, ...") che suona come una smentita della smentita, visti i contenuti delle 300 pagine in questione. Così mentre il governo si affretta a depistare e confondere l'opinione pubblica, lascia intravedere gli spettri di bulgari e libici, giura sulla lealtà dei servizi segreti epurati da Lugaresi e De Francesco, il ministro della Difesa e due esponenti non secondari di partiti di governo raccomandano ad un pubblico più scelto una ricostruzione della strategia della tensione che presenta nella luce più realistica e più bieca le istituzioni della democrazia borghese.

Il ruolo dei fascisti nella difesa dell'Ovest

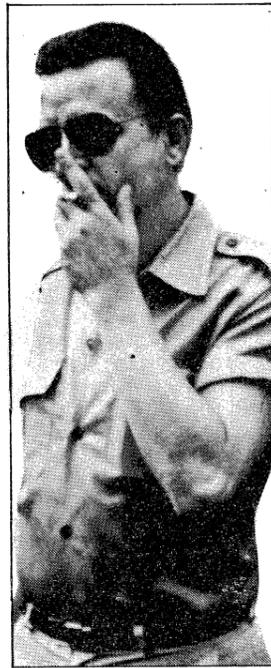
Ma che cosa rappresenta la "Storia dei servizi segreti italiani" nella ricostruzione della verità, cominciata immediatamente dopo la strage di piazza Fontana? De Lutiis dice ben poco che non fosse in qualche modo già noto ed offre un'interpretazione politica in gran parte scontata, almeno nell'ambito della sinistra.

Il suo merito è quello di aver fatto un lavoro uguale e contrario a quello degli apparati statali, ricollegando tra loro fatti ed indizi che erano stati volutamente frammentati e dispersi. La paziente opera di ricostruzione del puzzle della strategia della tensione, malgrado un'impostazione talvolta discutibile, consente una spiegazione documentata e coerente dello stesso attentato del 23 dicembre. De Lutiis ricostruisce la colossale opera di restaurazione cominciata da Romita e completata da

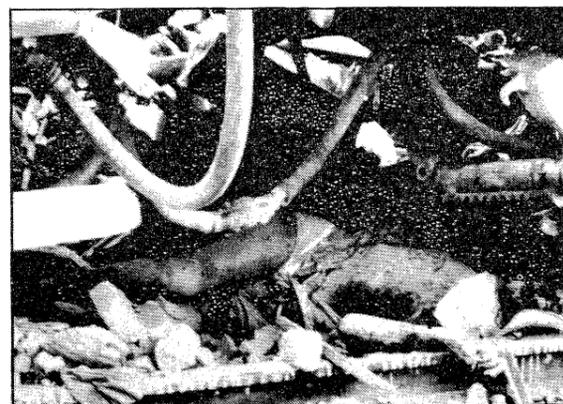
Scelba nel secondo dopoguerra che si concretizzò in un massiccio reclutamento agli apparati repressivi dello Stato dei peggiori criminali fascisti, ex squadristi, torturatori e spie agli ordini di Mussolini. La tutela dello "Stato democratico", uscito dalla resistenza" dalla sovversione comunista fu affidata a simili personaggi e soprattutto al regista della restaurazione, Giuseppe Pièche, aiutante di Ante Palevic che ricostruì il casellario politico centrale, favorì la creazione di gruppi terroristici di estrema destra, professionalizzò il personale addetto ai sabotaggi, alla provocazione e agli attentati.

L'opera di reclutamento di fascisti, come è noto, non è solo del periodo scelbiano né solo italiana. De Lutiis disegna l'ininterrotto filo nero che dal recupero dell'apparato repressivo di Mussolini passa per la collaborazione tra servizi segreti e formazioni paramilitari neo-naziste fino a giungere al famigerato convegno sulla "guerra rivoluzionaria", vero e proprio atto di nascita ideologico della strategia della tensione, organizzato nel '65 dalle più alte gerarchie militari e da ideologi del calibro di Giannettini e Rauti. Particolari meno noti emergono dall'esame di alcuni spezzoni dell'ampia rete internazionale di provocatori, spie, assassini e professionisti del terrore, spesso manovali al soldo dei servizi segreti del "mondo libero" ma talvolta teorici, propagandisti o addirittura membri dei più clandestini gruppi di potere delle classi dominanti.

Sull'attività e le caratteristiche di questo tipo di organizzazioni, scrive De Lutiis a pagina 113: "Riunioni ad altissimo livello avvengono infatti a Bruxelles: i partecipanti sono tenuti al segreto più assoluto, un segreto che essi devono confermare periodicamente, di solito anno per anno, con un giuramento molto impegnativo e circostanziato. Per ogni nazione le persone ammesse a questo tipo di segreto (...) sono poche decine: di norma il capo del SID è tra queste. Può accadere invece che il presidente del Consiglio, il ministro della Difesa o lo stesso capo dello Stato di alcuni paesi membri non sia tra le persone ammesse a questo supersegreto, perché non ritenuto sufficientemente fidato". "Quali gli scopi dell'organizzazione? Impedire la conquista delle leve effettive dello Stato (...) da parte dei comunisti, o, più in generale, della sinistra. I mezzi da impiegare sono i più vari e possono comprendere anche, ma non necessariamente, lo spargimento



Dei golpe tentati, annunciati o solo minacciati su mandato della CIA o delle strutture segrete della NATO, la Democrazia cristiana nel suo complesso ha fatto da sempre un uso spregiudicato e ricattatorio nei confronti della sinistra



In alto a sinistra Francesco Pazienza, agente del SISMI e della CIA; a destra il fascista Stefano delle Chiaie. Qui sopra immagini delle stragi di piazza della Loggia (28 maggio 1974) e della stazione di Bologna (2 agosto 1980).

di sangue. In questo senso l'organismo (...) non può essere considerato un'organizzazione eversiva in senso stretto, tendendo più a conservare lo status quo politico che a sovvertirlo".

Strutture segrete e regime DC

E' evidente e logico il tipo di rapporti che si è instaurato in Italia tra questo "potere occulto" sovranazionale e il regime democristiano. La coincidenza di interessi ha portato all'integrazione e alla collaborazione reciproca, senza le quali né l'una né l'altro avrebbero potuto sviluppare la loro attività. Dei golpe tentati, annunciati o solo minacciati su mandato della CIA o delle strutture segrete della NATO, la Democrazia cristiana nel suo complesso (senza contare gli uomini che fanno direttamente parte della struttura sovranazionale) ha fatto da sempre un uso spregiudicato e ricattatorio nei confronti della sinistra. L'impostazione politica di De Lutiis lo porta soprattutto a tacere su questo argomento e nel complesso a sottovalutare la matrice indigena della minaccia golpista, ma vale comunque la pena di segnalare ciò che scrive a proposito di due personaggi della "sinistra" democristiana.

Prima di tutti di Moro che non godè mai delle simpatie dei servizi segreti nazionali e sovranazionali per la sua propensione a risolvere in tutt'altro modo il problema dell'ascesa della sinistra in Italia. Ciò non impedì ai poteri occulti di sceglierlo come capo del governo nell'autunno del '74, quando si trattò di bloccare la divulgazione di alcune delle peggiori magagne dei servizi segreti. Moro intatti aveva più volte impedito che l'attività fosse resa pubblica "perché - spiega De Lutiis - riteneva che le strutture più delicate dello Stato andassero comunque protette da rivelazioni che avrebbero potuto minarne l'efficienza". E la strage dell'Italicus era appena avvenuta!

A proposito di Andreotti, il libro ricorda il ruolo che egli ebbe nello scontro tra il capo dell'ufficio "D" Maletti e che rappresentava l'ala moderata dei servizi e Miceli. Questo conflitto - che portò a galla molti escrementi degli apparati di Stato - rifletteva una divisione a livello internazionale tra gli irriducibili e settori che avevano cominciato a riflettere sui rischi e i fallimenti della strategia della tensione, settori a cui erano evidentemente legati Maletti e il suo protettore Andreotti, allora ministro della Difesa. Tuttavia - nota giustamente De Lutiis

- proprio la clamorosa rottura metteva a nudo la precedente collaborazione.

La parte più interessante della "Storia dei servizi segreti" è probabilmente l'elencazione un po' pignola ma assai efficace delle illegalità, gli affossamenti, l'occultamento di cui si sono resi responsabili i poteri che vivono alla luce del sole, ma che restano credibili finché riescono a nascondere l'alter-ego della democrazia borghese.

Per inquadrare ancora meglio l'attentato al rapido 904 bisogna aggiungere alcuni elementi al quadro tracciato dal libro che Spadolini e Gualtieri hanno mostrato di apprezzare. Il primo è che la riforma del '77 e l'epurazione dalla P2 devono necessariamente aver cambiato poco o nulla nella logica, nei metodi, negli obiettivi dei servizi segreti. Nell'intervista all'*Unità* del 4 gennaio, lo stesso Ugo Pecchioli, vicepresidente del comitato parlamentare per i servizi di sicurezza, ha spiegato che l'organismo ha competenze assai anguste e che i suoi poteri di controllo sono molto limitati.

Messaggio via strage

Per quel che riguarda l'epurazione, poi, basta confrontare l'ampiezza delle strutture dei servizi, i loro legami internazionali, il numero di persone coinvolte nelle "deviazioni" con la modestia dell'operazione di pulizia per rendersi conto di quanto sia mistificante e risibile l'ipotesi dell'attentato come colpo di coda di poteri feriti a morte che ambienti vicini al governo hanno tentato di accreditare. Il secondo elemento è che nei servizi è probabilmente ancora in atto lo scontro iniziato nel 1974 (e che De Lutiis illustra con particolari numerosi e significativi) come divergenza sulla tattica contro la sinistra e che deve progressivamente aver assunto il carattere di una rivendicazione di "autonomia" della borghesia italiana su alcune scelte immediate di politica estera. Infine, non ha senso sforzarsi di decifrare il macabro codice dell'avvertimento del 23 dicembre, cercando una ragione precisa dell'attentato. Ciò che conta è che i mandanti sono gli stessi, la logica politica la stessa, gli obiettivi gli stessi.

Quel che la strage si propone di ottenere (la paralisi totale del PCI reduce del sorpasso e di una sia pur modesta "svolta a sinistra", risultati elettorali legati ad un clima di emergenza, la crisi di un gruppo politico, la destabilizzazione pura e semplice) è a questo punto secondario.

L.C.



Quindici anni fa la mobilitazione della sinistra extraparlamentare smontò la "pista anarchica"

La risposta a Piazza Fontana: il libro-denuncia "La strage di Stato"

Una delle componenti più importanti del '68 è stata, senza dubbio, la diffidenza assoluta nelle istituzioni borghesi: a scuola ti insegnavano ad accettare e sostenere il mondo così com'è, e tu rispondevi con i controcorsi; i giornali ti raccontavano le loro storie e tu rispondevi con la controinformazione.

Questa cultura antagonista, questo sforzo alternativo diede il frutto più maturo nell'inchiesta collettiva con cui si rispose alla campagna sul "mostro Valpreda".

Il tentativo era chiaro: la bomba di piazza Fontana, secondo i grandi titoli dei giornali e, soprattutto, secondo le questure di Roma e di Milano, l'aveva messa un "rosso" (per quanto sui generis, essendo anarchico); tutta la sinistra, tutto il movimento operaio venivano colpevolizzati; l'autunno caldo della classe operaia italiana doveva essere respinto indietro. Alla grande stagione di democrazia degli operai che creavano i Consigli, degli studenti che occupavano le università, di tutti gli strati sociali sfruttati e variamente oppressi che si mobilitavano, il grande capitale e i servizi segreti nazionali e atlantici rispondevano con il massacro e sul massacro imbastivano la provocazione.

La prima risposta, bruciante, fu quella degli studenti milanesi della Statale che, in piena "campagna mostro rosso", scesero in piazza a decine di migliaia respingendo l'attacco a sinistra e dicendo ad alta voce che la bomba l'avevano messa i padroni, i nemici degli operai e degli studenti. Quella prima risposta ebbe un valore politico ec-

cezionale perché scosse i compagni, i lavoratori, i giovani che erano ancora sgomenti e sconvolti; parte di loro, magari, sotto la campagna tempestante dei grandi giornali, per un momento aveva anche creduto che, forse, sì, un anarchico, un pazzo...

La manifestazione della Statale richiamò tutti alla verità: le stragi hanno sempre un segno ben definito. Quel segno.

Il secondo stimolo alla verità arrivò poche ore dopo. Roma aveva in mano un colpevole su misura, Pietro Valpreda; Milano ne aveva un altro, Giuseppe Pinelli. Uno di troppo. Non era facile, non era possibile che fossero colpevoli tutti e due. Così Giuseppe Pinelli volò dalla finestra del quarto piano della questuramilanese. Si tentò di far credere a un gesto di scontro di un anarchico appassionato, di fronte alla notizia che il colpevole era un suo compagno di fede. Ma la storia non reggeva, non ci credette nessuno.

Il caso Valpreda e la controinchiesta

Il funerale di Giuseppe Pinelli fu una seconda risposta. Non una cerimonia colpevole ma un grande atto di accusa.

Attorno all'assassinio di Pinelli "Lotta continua" imbastì una delle campagne di controinformazione più acute e penetranti di tutti quegli anni. Gli anarchici cominciarono per primi, per conto loro perché più direttamente colpiti, una controinchiesta. Nasceva intanto il Comitato Valpreda.

Anzi, ne nascevano due. A Roma l'intenzione era soprattutto quella di com-



Franco Freda e Giovanni Ventura durante le udienze del processo di Catanzaro per la strage del 12 dicembre 1969.

binare la denuncia politica con una vera e propria inchiesta: a Milano si puntava di più a un "processo popolare" di denuncia e mobilitazione ma c'era una certa sfiducia sulla possibilità di ricostruire davvero i fatti.

Tra i due comitati ci furono contatti e anche iniziative comuni ma anche quando si formò il Comitato nazionale l'unità non era completa. E parliamo solo della sinistra extraparlamentare, perché quella ufficiale reclamava che "si facesse luce" ma si guardava bene dall'escludere la tesi dell'anarchico più o meno folle.

Il Comitato avviò comunque il lavoro su due terreni: quello della mobilitazione e quello della controinchiesta. Ne uscì il libro "Strage di Stato". Dove erano scritti i nomi di

Freda e di Ventura. Si parlava delle riunioni segrete che precedettero la strage di piazza Fontana. E si facevano nomi che poi sarebbero apparsi negli scandali P2, Sindona ecc. Si parlava per la prima volta di "strategia della tensione", di "fascisti come strumento", di servizi segreti greci, di finanziamenti americani (e dei collegamenti Sindona-Marcinkus).

Un lavoro collettivo

Cinque anarchici pagarono con la vita l'aver lavorato alla controinchiesta: il libro, che porta la data del 13 maggio, uscì nel giugno del '70, solo sei mesi dopo la strage. Il 15 settembre un ignoto camion scaraventò in un burrone la macchina in cui i compagni viaggiavano, a poca di-

stanza dalla tenuta del principe Borghese.

Chi l'aveva fatto questo libro? Negli anni successivi c'è stato qualcuno che, un po' presuntuosamente, ha detto: "L'ho scritto io". Certo, c'era stata anche una commissione ristretta per la redazione finale. Ma, come stava scritto nella nota editoriale alla prima edizione "questo libro è il frutto di un lavoro paziente e sistematico di un nutrito gruppo di militanti della sinistra extraparlamentare, che hanno - spinti dal desiderio di accertare i fatti e di risalire alle responsabilità politiche - raccolto informazioni e testimonianze, messo a confronto dichiarazioni pubbliche di funzionari di polizia e altri personaggi implicati nelle vicende, ricostruito le attività e gli spostamenti di ben individuati personaggi, fornendoci, alla fine, attraverso notizie in parte già note, in parte inedite, un quadro certo impressionante di una realtà politica (quella dei fascisti e dei loro collegamenti nazionali e internazionali, delle forze politiche reazionarie che hanno in quei fascisti un loro strumento), con una ricchezza di dati e una capacità di persuasione fino ad oggi difficilmente raggiunte".

Nello stesso tempo veniva lanciata una grande campagna di mobilitazione all'insegna dello slogan "Valpreda è innocente - la strage è di Stato - unico giudice il proletariato", scelto al termine di una lunghissima riunione notturna del Comitato, a Firenze.

Non è esagerato dire che la campagna Pinelli, il libro "Strage di Stato" e la campagna Valpreda, portando a fondo l'iniziativa punta-

le e secca degli studenti della Statale, condensando tutte le esperienze dei controcorsi e della controinformazione, cambiarono letteralmente il corso della storia sconfiggendo l'attacco antioperaio.

Per lo meno quell'attacco.

Motore del tutto - l'abbiamo detto all'inizio - era la sacrosanta convinzione che le istituzioni della borghesia servono ai padroni per la loro politica e per i loro profitti. Non sono neutrali e tanto meno patrimonio comune dei cittadini.

Anno dopo anno le conferme

Anno dopo anno ci sono state tutte le conferme di questo mondo. Dallo scandalo Lookheed a quello dei generali della Finanza, dalla P2 agli intrecci istituzioni/mafia/camorra, dalle cosiddette deviazioni dei servizi che (macabra ironia) si chiamano "di sicurezza" ai fondi per la fame nel mondo che - lo scrivono sulla loro rivista i padri Comboniani - "servono innanzitutto a noi (leggi: agli intrallazzi di sottogoverno italiano) e poi alle élites borghesi dei paesi poveri per mantenere al potere".

E' confermato a che cosa servono le istituzioni borghesi ed è visibile che non siamo poi così matti, se continuiamo a batterci per una società socialista gestita dai lavoratori.

Scalfaro e Spadolini, dopo la nuova strage, assicurano che, oggi, finalmente i servizi fanno il loro mestiere.

Se è così, attenti. Il pericolo è reale.

Sandro Micheli

"Il terrorismo fascista prospera impunito nell'apparato statale"

L'inchiesta "Strage di Stato" venne mandata, in bozza, a quattro parlamentari della sinistra (Lelio Basso, Aldo Natoli, Alessandro Natta e Ferruccio Parri) che consentirono a scrivere quattro interventi che furono pubblicati in appendice. Riprendiamo la parte finale dell'intervento di Natoli.

"Il teppismo, lo squadristo, il terrorismo fascista prosperano immuni all'interno di un sistema statale e di governo di cui costituiscono una componente organica. E' lo Stato di classe che li secerne come prodotti della propria decomposizione. Proliferano ai vari livelli degli apparati repressivi di cui costituiscono propaggini simbiotiche, più o meno parassitarie.

"Ne consegue la totale illusorietà di una linea antifascista la quale si proponga di ripulire l'albero della democrazia dai frutti marci e dai rami secchi per renderlo illibato e presentabile in nome di un inattuato e ormai inattuabile (e anacronistico) modello costituzionale. Ne consegue la contraddittorietà e l'impotenza di una strategia di forma democratica dello Stato, per esempio attraverso l'istituzione dell'istituto regionale, che mantiene fuori campo i centri del potere di classe e infaticabilmente si sforza di tessere e di ricomporre alleanze interclassiste all'interno di quel sistema di alleanze che servono solo a prolungare equivoci e precari equilibri.

"Alla "strategia della tensione", che non è necessariamente una strategia del colpo di Stato a breve scadenza,

non vale rispondere con una linea difensiva e di contenimento (unità antifascista più riforme democratiche), occorre un'alternativa di classe e di potere capace di unificare il movimento di lotta e di stimolare il più alto grado di coscienza politica di massa.

Le lotte degli anni 1968-69 avevano creato, per la prima volta dopo il 1945, la base reale su cui costruire tale alternativa. E' mancata la forza politica capace di indicarla e costruirla. Questa è la lezione dei sei mesi trascorsi dal dicembre 1969 (attentati di Milano e di Roma, chiusura delle grandi lotte operaie) al giugno 1970 (derisorio "sbocco politico" nelle elezioni regionali). Questa è anche la lezione che si ricava da questa inchiesta sui retroscena del processo di "normalizzazione" ormai in corso pure nel nostro paese; ma una lezione non accademica, un coraggioso richiamo alla continuazione della lotta, una lucida indicazione degli obiettivi strategici che il movimento deve porsi per fondare un'alternativa: l'attacco ai centri del potere di classe, l'"attualità" della loro distruzione.

In questo senso l'inchiesta, che è frutto del lavoro dei militanti di alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare, potrà costituire un momento e uno strumento di quel processo di unificazione al quale con la mia adesione intendo dare un modesto contributo, sia come militante rivoluzionario, sia come membro di quelle istituzioni parlamentari delle quali è più che mai matura una radicale demistificazione in senso leninista".

Aldo Natoli





Le polemiche sulla legge per gli aiuti al Terzo mondo

Fame africana e profitti italiani

I fondi per la fame del mondo dimostrano sempre più di essere una torta appetitosa. Alle accuse dei padri comboniani, riportate con un certo rilievo da *Unità* e *Repubblica*, sono seguiti annunci di querela da parte dei radicali e la sensazione che ne deriva è di una certa confusione. Poco chiara è anche la posizione del PCI che si dichiara contrario al decreto sui 1.900 miliardi per motivi tecnico/procedurali e non per motivi di sostanza. Cerchiamo di fare un po' di chiarezza.

Alcune delle accuse dei comboniani ricalcano, in effetti, quelle radicali: parte dei fondi sarebbero usati per addestrare militari del mondo sottosviluppato e consentire quindi alle oligarchie neocoloniali di restare al potere e di preparare e portare avanti guerre di cui i rispettivi popoli hanno davvero poco bisogno. La gestione complessiva dei fondi, poi, sarebbe utilizzata per operazioni clientelari e di sottogoverno.

In realtà, il motivo politico dell'opposizione del PCI al decreto, anche se non chiarito, sembra essere proprio questo: l'istituzione di un Alto commissario o di una figura equivalente permetterebbe (al PSI) un controllo sulla spartizione della grossa torta. Ma il PCI si guarda bene dal parlare chiaro e gli interventi di

Un articolo della rivista dei padri comboniani solleva giustamente il problema della destinazione dei fondi per la fame nel mondo e per la cooperazione con i paesi sottosviluppati. Un meccanismo che perpetua la dipendenza

Napolitano sono formali, oscuri.

I radicali se la prendono perché i padri comboniani li denunciano come strumentalizzatori del problema della fame: lo agiterebbero — secondo la rivista *Nigrizia* — soltanto a fini elettorali, per apparire partito dal volto umano.

Detto che 1) è assolutamente credibile che una parte dei fondi finiscano per assistere militarmente regimi con cui l'Italia vuole stabilire o ha già stabilito un rapporto neocoloniale e 2) che l'attacco ai radicali è squisitamente politico e non si vede come possa essere risolto a suon di querele (se non applicando le recenti indicazioni repressive della Cassazione in materia di libertà di stampa), vale la pena di vedere meglio alcune accuse dei comboniani e di sviluppare alcune considerazioni sulla cooperazione.

Le accuse politiche rientrano perfettamente nel quadro di un apparato statale che vede l'intreccio di funzionari e P2, di servizi

segreti e centri eversivi neri, di amministratori e mafiosi e camorristi: Piccoli, e successivamente Andreotti, avrebbero cambiato la loro posizione a proposito dei fondi sulla fame nel mondo e della loro gestione per attenuare le accuse e gli attacchi che piovevano sulla DC.

Il discorso, invece, su "tanti amici, esperti, professori, ricercatori" ingrassati con i soldi della fame è più complesso. Queste categorie sono numericamente marginali, nei programmi di cooperazione, e normalmente si tratta di tecnici altamente qualificati che difficilmente andrebbero per lunghi periodi in paesi dove si lavora e vive in condizioni disagiatissime e dove — a volte — c'è il rischio di rimetterci la pelle. O si mandano nei paesi del sottosviluppo specialisti mediocri e quindi a basso costo, o si mandano quadri professionalmente adeguati e allora, in una società capitalistica, non si può fare a meno di pagarli come professionisti, più le inden-

nità di trasferta, disagio ecc.

Altra cosa è se, in questa categoria di specialisti, vengono inseriti personaggi che, quale unica qualifica, hanno quella di essere "amici" di questo o quel partito di governo. Allora si è di fronte a una gestione clientelare. Ma se il settore è gestito correttamente, prendersela con il suo meccanismo è moralistico. Anche perché si tratta di stipendi fino a 3.000 dollari al mese, che non sono poi così favolosi rispetto a quanto quegli stessi tecnici possono guadagnare in Italia.

Un aspetto del problema, però, sembra sfuggire e ai radicali e ai comboniani e al PCI.

La cooperazione si svolge su diversi piani: programmi di volontariato (sulla base della legge 38: ci vanno giovani in sostituzione del servizio militare o giovani lavoratori) che normalmente sono programmi di formazione, dovrebbero mettere questo o quel settore del paese assistito in condizione, a fine programma, di camminare con le proprie gambe e di non dipendere per il futuro da tecnici o tecnologia del paese cooperante; programmi tra ministeri e aziende di Stato, che spesso risultano assai utili dal punto di vista della creazione di infrastrutture ma che quasi sempre creano un futuro di dipendenza



Un'immagine di questi giorni: gli effetti drammatici della denutrizione in Etiopia.

dal paese cooperante; programmi dati in realizzazione a privati. Fermiamoci un momento su questi.

E facciamo un esempio: l'azienda X ottiene un miliardo per impiantare una scuola industriale in un paese del sottosviluppo. Magari lavora molto bene, crea una vera e propria scuola modello. Però spende 700 milioni e 300 sono il suo profitto nell'operazione. Nel bilancio dello Stato appare: un miliardo per il paese Y. Invece è: 700 milioni per il paese Y e 300 milioni per l'azienda X.

Non c'è dubbio che la cooperazione italiana, dai partner del mondo affama-

to, è considerata tra le più efficienti e quella che offre i migliori contratti. E questo nonostante che, verosimilmente, con i soldi per la fame si finanzino imprese private, si addestrino militari *gorilla*, si regolino i conti politici e si finanzino greppie clientelari. Sembra certo che la maggior parte dei paesi capitalistici faccia anche di peggio.

Perché non è la corrotta DC a inventarsi questi trucchi; non è l'ingordo partito di Craxi: è il funzionamento normale, rapinatore, di ogni Stato capitalistico. Di cui la DC è, in Italia, il pilone e il PSI, oggi, il reggiborsa.

Francesco Natali

Da Marzabotto un "No" alla cultura mistificante della rimozione

"No". Semplice, duro, freddo come il marmo il "no" di Marzabotto si è elevato a sbarrare il passo agli artificieri del pietismo, della falsa coscienza, della furbizia politica d'accatto, della mistificazione.

"No": quelli di Marzabotto hanno sostenuto, senza battere ciglio, il linciaggio morale cui sono stati sottoposti dalle grandi penne del giornalismo nazionale, dai tromboni dell'oratoria politica, da prete isterici e fascisti consacrati.

Grande spazio sui giornali, per Reder che ha scritto di averne uccisi un po' di meno. Grande spazio per chi aggredisce il sindaco che avrebbe manipolato la votazione. "No": secco, a chiudersi.

Il tutto era anche ridicolo perché si faceva tanto rumore non dieci, cinque, due anni prima della liberazione fisiologica della belva nazista ma solo sei mesi prima. Sei mesi che però, proprio per la loro inconsistenza, fanno assumere al caso Reder un valore che va al di là della vicenda vera e propria. Un valore culturale.

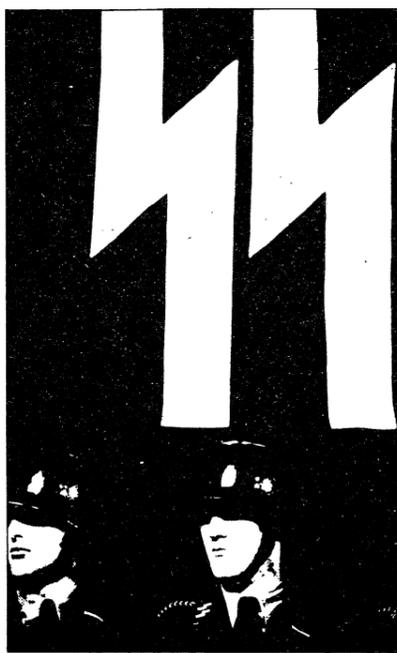
"No" di Marzabotto a questa cultura: alla cultura della mostra milanese sugli anni Trenta, della mostra romana al Colosseo, del film Claretta. "No" a una cultura di rimozione del fascismo in nome di una falsa "pacificazione dopo anni".

"No" a un'interpretazione secondo cui fascismo e nazismo erano fenomeni strani, abnormi e ora non ci sono più e, quindi, perché evocare fantasmi?... "No". Fascismo e nazismo sono stati strumenti straordinari sì ma strani no della dominazione di classe. Della dominazione di quella classe che è ancora al potere e che i fascisti ancora li usa.

Li usa per le stragi (e la discussione su Reder era in corso, quando è esplosa la bomba sul Napoli-Milano). Li può usare anche per porre fine all'instabilità governativa, integrando prima o poi i fascisti del MSI nella maggioranza, se il problema del fascismo è rimosso.

"No". No a Bocca e no a Pannella.

"No" preventivo a Craxi, che ha det-



to che comunque il governo si riserva di decidere a modo suo, quale che sia l'opinione dei cittadini di Marzabotto. "No" alla scarcerazione preventiva, che deve significare "no" all'archiviazione.

Il 25 aprile si celebra il quarantesimo anniversario della liberazione. Eppure il paese ha bisogno di una seconda liberazione: la liberazione dallo Stato della strage, dai suoi apparati assassini, dall'intreccio con la piovra NATO. Ancora una volta, la liberazione dai fascisti (strumento) e da chi usa i fascisti e, con l'altra faccia, chiama alla concordia nazionale.

Invece che liberare il paese da tutto questo, vogliono liberare Reder!. "No". La decisione, la sicurezza delle donne e degli uomini di Marzabotto devono essere, loro sì, tessuto connettivo di una battaglia culturale e politica; recupero di una dimensione abbandonata, logorata da un antifascismo interclassista e da unità nazionale, che tendeva e tende a far dimenticare chi era e chi è a tirare i fili.

Edgardo Pellegrini



Padronato e governo all'offensiva. Vertici sindacali latitanti

La situazione politico-sindacale presenta in questo periodo tutti i segni negativi di un pericoloso deterioramento dei rapporti di forza tra le classi, a vantaggio, è fin troppo ovvio, del padronato. I lavoratori e i settori più combattivi del sindacato, che pure continuano a manifestare in diverse occasioni una persistente volontà di resistere agli attacchi, appaiono in gravi difficoltà, più che mai incapaci di trovare la strada giusta per costruire una linea di difesa efficace, per bloccare l'attacco del padronato e del governo.

Un aspetto è particolarmente negativo nell'attuale momento di scontro sociale: il silenzio politico in cui si consumano una serie di vicende che dovrebbero invece essere al centro del dibattito e dell'iniziativa dei lavoratori e del movimento sindacale. Uno dopo l'altro stanno passando dei colpi durissimi per i lavoratori: c'è stata la decisione della Confindustria di bloccare la contrattazione articolata e di non pagare i decimali; c'è stata la conversione in legge dei decreti sui contratti di solidarietà e sulla formazione lavoro, che costituiscono la premessa di un definitivo affossamento di tutte le conquiste che il movimento operaio aveva strappato sul controllo del mercato del lavoro; c'è la legge finanziaria che colpisce duramente i cassintegrati e i lavoratori del settore pubblico; ci sono infine una serie di vicende emblematiche sul fronte dell'occupazione, la Marelli di Milano in primo luogo, che indicano come gli appetiti padronali siano ben lungi dall'essere stati saziati e come la libertà di licenziamento continui a essere un chiodo fisso nella loro testa.

Di fronte a queste vicende, non c'è stata nessuna reazione, nessuna risposta da parte del movimento operaio. O quando una risposta c'è stata, come nel caso della Marelli, essa è stata ben al di sotto delle necessità.

Questa situazione non può che favorire un'ulteriore escalation padronale e governativa su tutti i piani, a cominciare dalla scala mobile, che rimane in questa fase uno dei nodi decisivi dello scontro di classe.

Poiché le condizioni per una riddiscussione a fondo della struttura del salario, e quindi della scala mobile, non si sono ancora realizzate, nonostante gli sforzi in questa direzione della direzione della CGIL, è fuori di dubbio che il governo mediti un nuovo intervento d'autorità contro la contingenza, sulle orme del decreto di San Valentino. Non si tratta certamente di una scelta facile o scontata. Craxi non può infatti pensare di ripetere automaticamente le mosse dello scorso anno.

Tuttavia una serie di mosse di assaggio da parte del governo vengono fatte in queste settimane, per verificare le reazioni dei sindacati e della sinistra. Il ministro del Tesoro, Gorla, per esempio, ha ventilato la sterilizzazione della scala mobile dagli effetti dell'accorpamento dell'IVA in vigore dal 1 gennaio. Un simile intervento comporterebbe la cancellazione di un altro punto di contingenza già dal prossimo scatto di febbraio (sui due previsti).

Ma al di là dei tempi e dei modi in cui il governo procederà, è comunque inevitabile prevedere un altro attacco alla scala mobile, un altro attacco ai lavoratori e al potere d'acquisto dei loro salari.

La politica padronale e governativa può marciare pressoché indisturbata perché, nei fatti, le direzioni confederali sono del tutto latitanti. Nessuna delle vicende sopra ricordate è stata fatta oggetto di una decisa iniziativa di mobilitazione e di lotta da parte delle direzioni sindacali. O il silenzio o alcune iniziative rituali, prive di efficacia, non sorrette da un'adeguata volontà politica; in questo modo Lama, Carniti e Benvenuto stanno lasciando passare le peggiori scelte antioperaie di questo periodo.

Oggi i tre vertici confederali, attraverso i lavori di una commissione unitaria, stanno cercando di arrivare a una piattaforma comune che concili la proposta di riforma del salario di Lama con quella della riduzione dell'orario di lavoro pagata dai lavoratori, sostenuta da Carniti. Il compito si profila tutt'altro che facile: diversi interessi politici, preoccupazioni tattiche divergenti, una diversa concezione del rapporto con il governo, hanno infatti ormai scavato in profondità, rendendo difficile la ripresa di un'effettiva politica unitaria tra le tre confederazioni. La comune scelta strategica di continuare a scaricare sulle spalle dei lavoratori i costi delle scelte capitalistiche non è più sufficiente a far mettere d'accordo i tre vertici confederali sul come far pagare questi prezzi. Così la ricerca di un impossibile accordo a tre diventa un ulteriore motivo di ritardo nel proporre soluzioni, nell'indicare uno sbocco ai lavoratori. E il campo resta libero alla Confindustria e per il governo.

Le difficoltà sono notevoli, la ricerca di un'alternativa all'attuale stato di cose diventa ogni giorno più incerta e contraddittoria. Tuttavia sarebbe un grave errore chiudere gli occhi, continuare a delegare il compito di trovare la strada di una risposta operaia alle direzioni sindacali. Questo compito spetta ai settori sindacali di sinistra, alle migliaia di delegati e di attivisti di base, che hanno animato, in un passato anche recente, grandi battaglie di resistenza e che oggi, più di ieri, devono riprendere l'iniziativa.

Margherita Luna

Il movimento dei consigli un anno dopo.

Un'intervista a due voci

Ripartire dalle fabbriche per rilanciare la battaglia nel sindacato



Il nostro impegno a riprendere e sviluppare la tematica del movimento dei consigli e soprattutto a cercare di capire che tipo di eredità esso ha lasciato nella coscienza dei compagni che più direttamente vi furono coinvolti, continua anche su questo numero di Bandiera rossa con l'intervista che pubblichiamo in cui la parola è data a due delegati di Brescia: Adriano Taglietti del CdF ATB e Wilma Poli del CdF Metrocast della Valtrompia.

Qual è la situazione oggi nelle fabbriche dopo l'esperienza degli autoconvocati, cosa rimane di quell'esperienza?

Taglietti. Nel sindacato quasi nulla, anche la CGIL non ha avuto antenne in questa esperienza degli autoconvocati. Qualcosa rimane all'interno del sindacato se c'è una grande autonomia di iniziativa sindacale diretta, anche molti lavoratori hanno imparato che si possono raggiungere determinati risultati senza aspettare il sindacato.

Il sindacato ha avuto un rapporto strumentale con questo movimento?

Taglietti. La CGIL ha cercato di fare politica, in certe fasi ci sono stati livelli di accordo tra maggioranza CGIL e autoconvocati. Più precisamente parlerei di reciproci condizionamenti anche se tentativi di strumentalizzazione ci sono stati e sono dipesi dal fatto che non sempre gli obiettivi dell'organizzazione coincidono con quelli del movimento.

Poli. Rispetto all'influenza del movimento degli autoconvocati, nelle strutture CGIL, rimane molto poco. All'interno dei CdF, l'esperienza delle autoconvocate, ha invece inciso maggiormente. Nei CdF rimane la coscienza delle potenzialità di lotta quando non c'è la cappa burocratica, anche se i limiti degli autoconvocati con obiettivi non sufficientemente chiari ha, in parte, disperso le energie. Ora rimane la coscienza che si può ripartire dai consigli, per ribaltare la logica dello scambio, le autoconvocazioni hanno indicato una strada...

Si può parlare di stasi del movimento dei consigli e quali ne sono i motivi o il motivo principale?

Taglietti. E' stata una serie di fattori. Molti compagni di fabbrica hanno dato la colpa a CISL e UIL; in realtà l'esperienza si è esaurita perché non ci sono state iniziative insufficienti.

In particolare, ci sono stati problemi di rapporto democratico tra CdF e lavoratori, con una riduzione di meccanismi simili a quelli sindacali. Serviva una maggiore verifica tra

delegati e lavoratori. Inoltre, i CdF, non sono stati sufficientemente coraggiosi perché hanno oscillato tra rifiuto globale di possibili mediazioni con il sindacato, e in particolare con la CGIL e l'attesa di possibili coinvolgimenti del sindacato. Bisognava invece muoversi politicamente con minori condizionamenti, utilizzando i contrasti esistenti nel sindacato senza ricorrere ed eccessive semplificazioni.

Condizionamenti interni più che pressioni degli apparati sindacali o di partito?

Taglietti. Sì, più problemi interni. Il movimento non era sufficientemente radicale nelle rivendicazioni con un'incapacità di entrare nelle contraddizioni sindacali e quindi di far politica reale. Questo spiega il fatto che all'interno del sindacato non sono rimasti tanti segni del movimento.

Poli. Le contraddizioni politiche presenti nel sindacato e in molti compagni del PCI, si sono riversate sui consigli. Non era possibile spezzare la linea sindacale se non ci si poneva chiaramente in alternativa, visto che il sindacato istituzionale voleva chiudere rapidamente con gli autoconvocati perché gli sbocchi potevano modificare profondamente la logica di controllo sindacale sulle strutture di base. Questo era un pericolo enorme per il sindacato, da qui tutte le manovre per ingabbiare il movimento.

La manifestazione del 24 marzo ha rinvirato il movimento dei CdF o ha segnato la ripresa del controllo degli apparati?

Taglietti. Può darsi che ci sia stata un'inversione di tendenza, ma i problemi non erano i tentativi autoritari del sindacato, almeno non era l'aspetto più importante. La manifestazione del 24 marzo ha visto la presenza di tutta la sinistra, socialisti esclusi, con un aiuto consistente dal punto di vista politico e organizzativo. Ma lì sono emerse le potenzialità ed i limiti degli autoconvocati, cioè il bisogno di appoggio esterno che ha messo in

evidenza le difficoltà interne. Sarebbe servita un'autonomia elevatissima che non c'era, per fare di più.

A quando la ripresa? Cosa si può fare oggi?

Taglietti. Sono piuttosto pessimista. La dimensione generale del movimento dei consigli è per questa fase persa. Considero importante, ora, ricostruire il movimento attraverso il rapporto con i lavoratori. I CdF devono ripartire dai posti di lavoro per ricostruire, nel modo più democratico possibile, una battaglia che investa l'insieme dei problemi delle condizioni di vita e di lavoro con al centro l'occupazione. Bisogna rituffarsi nella fabbrica per affrontare i problemi che ci sono, pensando alla prospettiva generale in tempi necessariamente lunghi. La riunificazione generale del movimento non è un obiettivo ravvicinato. Poiché i problemi sono anche ovviamente salariali, è indispensabile che la contrattazione riprenda anche a questo livello nel modo più articolato possibile ed escludendo iniziative di lotta generale che non si pongano obiettivi corretti e raggiungibili.

Di fronte agli attacchi che vengono dalla contrattazione centralizzata cosa possono fare i consigli?

Taglietti. In parte, le lezioni di questi anni penso abbiano messo in guardia, sicuramente la CGIL, ma anche gli altri, rispetto agli accordi centralizzati. Bisogna comunque continuare a battersi per una democrazia sindacale reale, perché se accordi centralizzati debbano esserci trovino la partecipazione dei lavoratori. La centralizzazione potrà andare avanti e giustificarsi in assenza di iniziative dei CdF; quindi è fondamentale la contrattazione aziendale su tutti i terreni.

Poli. E' inevitabile verificare e ricostruire il rapporto tra CdF e lavoratori in un'ottica però complessiva, non fine a se stessa, accompagnandola con una battaglia nel sindacato. La ricostruzione dei rapporti di forza più favorevoli passa per la fabbrica, ma bisogna proiettarla sempre in un'ottica generale, su cui si muove l'attacco al salario, all'occupazione ecc. Se si pensa di resistere fabbrica per fabbrica ci si muove in un'ottica sbagliata. La battaglia per l'occupazione passa per una riduzione drastica e generalizzata dell'orario di lavoro. Misu-

re di emergenza, come i contratti di solidarietà o accordi tampone, possono essere utilizzate ma sicuramente l'indirizzo che si deve prendere è quello di una vertenza generale sulla riduzione dell'orario a parità di paga.

Taglietti. Non sono d'accordo! Sono molto scettico verso la complessità gestita da questo sindacato. La riduzione dell'orario di lavoro deve essere elemento di discussione aziendale, compresi i contratti di solidarietà, ma non solo e non necessariamente. Bisogna affrontare problemi come l'ambiente di lavoro e la fatica oltre a quello della flessibilità quando questa è una necessità obiettiva, utilizzando le leve della riduzione d'orario. Con questo ragionamento do per scontato che la ripresa del movimento passerà attraverso qualche anno di frammentazione e di caos. Inoltre, nella trattativa centralizzata tratterebbero sulla riduzione d'orario come trattano sul salario. Non bisogna farsi illusioni su possibili vittorie generali. Bisogna costruire, con maggiore modestia, e con piccoli passi, conquiste parziali nelle singole situazioni. Così può sedimentarsi il movimento, tenendo sempre presente che iniziative generali potranno essere costruite, ma non nel breve periodo.

Siete entrambi militanti della FIOM bresciana; ritenete sufficientemente impegnata la FIOM sulla battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro?

Taglietti. L'impegno c'è anche se è sicuramente condizionato da problemi oggettivi. La riduzione d'orario è un aspetto centrale della discussione con i lavoratori, perché si scontra con una mentalità conservatrice largamente diffusa. Gli orari possono essere ridotti in termini diversissimi, quindi anche l'operazione oraria deve essere condotta nelle singole situazioni, discutendone ampiamente con i lavoratori senza delegare a nessuno.

Poli. Purtroppo sono ancora molte le titubanze, nella FIOM bresciana, sul terreno di una prospettiva chiara di battaglia sulla riduzione d'orario, confondendo spesso i propri timori con la disponibilità dei lavoratori. Anche a Brescia il problema occupazionale è drammatico e la disponibilità dei lavoratori c'è ma non è sufficientemente stimolata e utilizzata, anche dalla FIOM e dalla CGIL.

OCUPAZIONE: IL FRONTE

La "Finanziaria" riduce la cassa integrazione. Contratti di solidarietà e formazione-lavoro stabiliti per legge

Semaforo verde per i padroni, garanzie ridotte per i lavoratori

L'anno che si apre sarà un anno ancora più difficile e decisivo per le migliaia di lavoratori in cassa integrazione e, più in generale, per chi quotidianamente vive il problema del lavoro. Dal primo gennaio di quest'anno infatti la cassa integrazione è tagliata dell'8,65%, a tanto ammontano i contributi che i cassintegrati devono versare all'INPS da tale data. In pratica i lavoratori a zero ore riceveranno tra le 80.000 e le 90.000 lire in meso ogni mese e anche i lavoratori in produzione, colpiti da periodi di cassa integrazione settimanali, subiranno una perdita salariale non indifferente, anche superiore al taglio dei 4 punti di scala mobile.

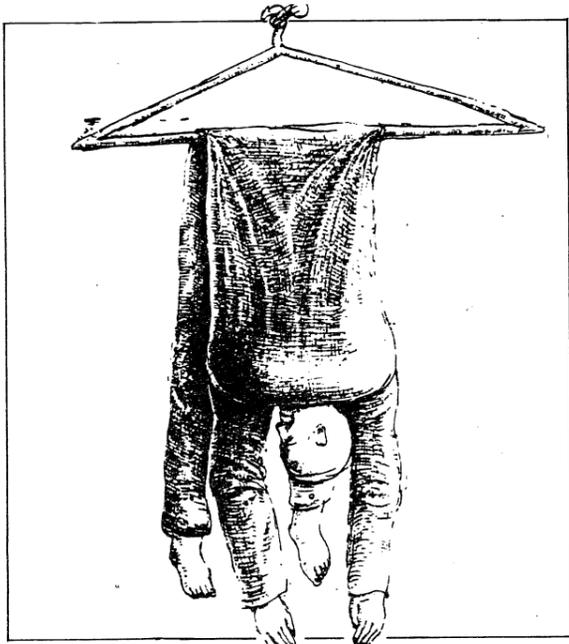
Questa misura, approvata all'interno della legge finanziaria per l'85, dà il segno di ciò che si propone il governo, è un primo passo concreto verso la liquidazione della cassa integrazione come strumento di sostegno per i lavoratori colpiti dai processi di ristrutturazione padronale. La totale assimilazione tra lavoratori cassintegrati e disoccupati sarà il prossimo passo.

È un aiuto concreto al padronato che, dopo aver abusato per anni della cassa integrazione, batte ora, come alla FIAT, alla Magneti Marelli, all'Indesit, la strada dei licenziamenti posticipati. Non si giustifica altrimenti una misura che contiene in sé una logica aberrante: i lavoratori che pagano pesantemente sulla loro pelle i frutti delle scelte padronali e che vivono soltanto dell'assistenza statale ricevendo, per effetto del tetto annuale, non l'80 ma il 70% del salario, dovrebbero ora pagare per ricevere l'assistenza che permette loro di sopravvivere.

Ma è meglio fare un elenco più particolareggiato dei "regali" che il governo Craxi ha voluto fare ai lavoratori prima ancora che iniziasse l'85.

La legge sui contratti di solidarietà e sulla formazione-lavoro

Alla chetichella, quasi clandestinamente, sono diventate operative, dal dicembre scorso, alcune misure importanti. Si tratta della conversione definitiva in legge dei decreti, più volte decaduti e ripresentati, sui contratti di solidarietà e sulla formazione-lavoro.



rietà e sulla formazione-lavoro.

Come già i decreti, la legge per i contratti di solidarietà stabilisce soltanto la quota che dovrà essere versata da parte dello Stato, pari al 50% della riduzione d'orario ottenuta, mentre il restante 50% è lasciato nel vuoto più assoluto. Le aziende non hanno quindi alcun obbligo, nessun contributo da parte loro è previsto. In più la legge prevede che nei 24 mesi di durata del contratto di solidarietà il contributo statale venga ridotto in corrispondenza degli aumenti salariali conquistati dai lavoratori in tale periodo. L'attuazione dei contratti di solidarietà, quindi, oltre ad una consistente perdita salariale, comporterebbe anche il blocco per due anni della contrattazione salariale. Infine, per completare l'opera, le aziende che ricorrono ai contratti di solidarietà, potranno effettuare le nuove assunzioni in maniera completamente nominativa. In queste condizioni i contratti di solidarietà diventano lo strumento alternativo alle zero ore, uno strumento conveniente per le aziende a costo zero e molto pesante per i lavoratori tanto da diventare inservibile come arma di mobilitazione concreta dei lavoratori.

Per quanto riguarda invece i contratti di formazione-lavoro, essi sono stati utilizzati dal padronato nei periodi in cui già operavano i decreti, per assumere nominativamente giovani fino a 29 anni, con la

possibilità di sottoporli ad ogni ricatto attraverso la spada di Damocle della non riconferma sul posto di lavoro. In sostanza le aziende hanno a disposizione un periodo di prova lungo due anni senza che mai sia stata davvero applicata nemmeno l'ombra della formazione-lavoro dichiarata. La conversione in legge conferma tutto questo, e inoltre offre ai padroni la possibilità di scavalcare concretamente le commissioni regionali per l'impiego, dichiarando soltanto di rinunciare ai fondi sociali europei, per altro mai richiesti dalle aziende.

Sono state tradotte in legge anche altre norme, come quella relativa al 50% delle assunzioni nominative che ha praticamente portato a zero le chiamate numeriche, mentre le commissioni regionali per l'impiego perdono ogni potere di deroga sulla normativa nazionale. Viene così resa definitiva la norma transitoria, che doveva essere sottoposta ad un anno di verifica, prevista dall'accordo del 22 gennaio '83.

La linea del governo sul cosiddetto mercato del lavoro non è quindi fatta solo di chiacchiere, ma anche di atti molto concreti a sostegno delle politiche padronali. La gestione delle ristrutturazioni deve essere, secondo questa linea, lasciata completamente alle decisioni aziendali, mentre l'uso distorto della cassa integrazione così fatta dalle aziende serve ora per arrivare alla liquidazione della stessa cassa integrazione.

Sindacato e opposizione di sinistra di fronte al taglio della cassa integrazione

La risposta delle direzioni sindacali, di fronte a questo attacco, è stata ben al di sotto delle necessità. La direzione nazionale ha giocato di rimessa, limitandosi alle affermazioni di principio sulla centralità occupazione e dando qualche pacca sulle spalle ai cassintegrati. Non ha preso la benché minima iniziativa concreta contro il taglio della cassa integrazione.

Le poche e isolate iniziative che ci sono state nei mesi scorsi sono state il frutto unicamente dei lavoratori interessati, in particolare a Torino, dove il coordinamento FLM dei lavoratori in CIG ha organizzato varie iniziative di massa, volantaggi ai cancelli della FIAT, incontri con i partiti, ecc.

La disinformazione è stata pressoché totale, anche nei consigli di fabbrica. Per l'ennesima volta è stata riconfermata l'assoluta mancanza di una linea di difesa dell'occupazione da parte delle organizzazioni sindacali.

Queste consentirà al governo e al padronato di sviluppare indisturbati la loro azione antioperaia, sicuri che niente potrà realmente bloccarli.

Le cose non mutano se si osserva l'atteggiamento tenuto dalla sinistra di opposizione, soprattutto dal PCI. Il PCI ha giustamente votato contro il taglio della cassa integrazione ma questo non poteva certo bastare. Sarebbe stata necessaria una battaglia a fondo, nel paese e in Parlamento, contro la legge finanziaria, che colpisce così duramente l'insieme dei lavoratori; e all'interno di questa battaglia, si sarebbe dovuta prendere una precisa iniziativa per impedire il taglio della cassa integrazione, che è soltanto un passaggio verso un più deciso affondo contro le conquiste dei lavoratori sul mercato del lavoro. La realizzazione di una battaglia decisa, fino all'ostruzionismo, supportata dalla mobilitazione, avrebbe potuto bloccare queste misure rivoltanti, obbligando il padronato e il governo a fare i conti con una situazione completamente diversa da quella attuale. Ciò non è stato fatto e addirittura la conversione in legge dei decreti sui contratti di soli-

darietà e sulla formazione lavoro è potuta avvenire nel silenzio pressoché completo.

Tutto ciò indica un'enorme sottovalutazione degli aspetti politici connessi con l'attuale attacco ai lavoratori in cassa integrazione. Il ripristino della legge della giungla nelle assunzioni e nei licenziamenti porterebbe a livelli terribili la concorrenza tra i lavoratori, rendendo assai arduo il tentativo di quanti si battono per un'inversione di tendenza e facendo arretrare paurosamente la forza contrattuale dell'insieme del movimento operaio.

Accettare questo stato di cose, significa accettare l'uso strumentale della cassa integrazione a zero ore e rendere impraticabile qualsiasi ipotesi alternativa. Non soltanto vengono indebolite le condizioni di vita dei cassintegrati: si tenterà sempre più di saltare addirittura la CIG a zero ore, per passare direttamente ai licenziamenti.

Per impedire tutto questo, la battaglia va portata fino in fondo rifiutando i licenziamenti ma senza per questo appiattirsi sulla CIG a zero ore, come male minore. Il male minore porta infatti ai licenziamenti posticipati.

Respingere i tagli e battersi per eliminare il tetto annuale che comprime la CIG, ristabilire le chiamate numeriche e il controllo pubblico sul mercato del lavoro, conquistare una normativa dei contratti di solidarietà che faccia pagare la riduzione dell'orario alle aziende oltre che al contributo statale, rifiutare che le assunzioni vengano riportate alla gestione diretta da parte del padrone, costruire le condizioni per una lotta generalizzata che imponga la settimana lavorativa di 35 ore senza riduzione di salario: sono questi gli obiettivi di cui oggi i lavoratori hanno bisogno e su cui occorre mobilitarsi senza indugi, prima che sia troppo tardi.

Perciò è necessaria un'inversione di tendenza, che rifiuti la logica di facilitare i processi di ristrutturazione gestiti dal padronato e si ponga invece dal punto di vista degli interessi dei lavoratori, anche dal punto di vista quindi di quelle decine di migliaia di cassintegrati che rischiamo ormai di avere più di un piede nella disoccupazione.

Fausto Cristofari

Intervista ad

Accordo altra

Ventisei mesi di cassa integrazione a zero ore fino al 31 dicembre 1986 (e nel frattempo prepensionamenti, incentivi all'autoliquidazione, mobilità territoriale...), ulteriori sette mesi alla fine dell'86 e una generica verifica che non esclude il licenziamento vero e proprio, possibilità del ricorso alla cassa integrazione per chi oggi non ne è toccato. Sono questi i contenuti dell'accordo predisposto dal ministero del Lavoro il 22 dicembre 1984 per la Magneti Marelli di Crescenzago e di Cinisello, accordo che ha visto la FLM consenziente, con la significativa presa di distanza della FIM.

Si tratta - per adesso - di 503 licenziamenti veri e propri che il sindacato accetta, troncando una lotta che non presentava difficoltà all'interno della fabbrica e di solidarietà tra i lavoratori milanesi. Si tratta di contenuti che non si discostano dalle prime richieste della FIAT, allora rifiutate dal movimento sindacale. È facile immaginare quali saranno le conseguenze di questo accordo - sui lavoratori delle fabbriche FIAT e delle altre fabbriche in crisi: ancora una volta, come nel 1980, Agnelli indica la strada. E la direzione sindacale mostra di accettare questa indicazione: la crisi capitalistica si può superare solo con i sacrifici dei lavoratori, con la distruzione di posti di lavoro, con lo scompaginamento della forza operaia. La riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga viene lasciata alle discussioni in seminari per quadri sindacali e non diventa effettivo obiettivo di lotta e di unità della classe operaia, difesa reale dei posti di lavoro.

Di questi problemi e della discussione che si sta sviluppando alla Magneti Marelli parliamo con Francesco Zanetti, delegato, fino a pochissimo tempo fa, della fabbrica di Crescenzago.

Qual è stata la valutazione che di questo accordo ha dato il consiglio di fabbrica? È stata unanime o la discussione ha registrato posizioni diverse?

Il consiglio si è riunito subito dopo le feste natalizie, giovedì 3 gennaio e venerdì 4, dopo che erano già apparse evidenti dalla stampa le divisioni tra le tre componenti della FLM e confederali, CGIL e UIL da una parte e CISL dall'altra. La prima riunione si è svolta con la presenza dei segretari provinciali e dirigenti della FLM, la seconda ha visto la presenza del solo CdF perché i delegati potessero decidere liberamente; ma, significativamente questa seconda riunione iniziava in ri-

tar
me:
coll
cor
regi
cui
stat
c'è
ad
FIC
tut
che
nor
lott
inte
prin
ad
più
rato
faci
il v
di
e c
con
que

un
cet
(an
du;
fes
nal
cor
por
rat
pre
sio:
to
cor
leg:
sen

PIÙ CALDO

un delegato dello stabilimento di Crescenzago

Ardo Magneti Marelli: licenza di licenziare



di qualche ora perché i membri dell'esecutivo erano in un colloquio telefonico costante con i rappresentanti nazionali e locali della FLM. Il clima in questi giorni è di pesantezza e di un peso pesantissimo e violento: la ferma determinazione dei delegati iscritti alla FLM a far passare l'accordo a tutti i costi. Le argomentazioni che hanno usato sono state: è possibile riprendere la lotta perché sarebbe difficile essere le stesse alleanze di lavoro (si riferivano soprattutto alle istituzioni, enti locali ecc. che alla solidarietà dei lavoratori); la FIAT è forte e non è facile tenerle testa; in ogni caso un verbale di accordo non parla di rientro dei cassintegrati e quindi bisognerà gestire la lotta futura la difesa di tutti i posti di lavoro.

Alla fine è stato approvato un documento che giudica accettabile l'ipotesi di accordo che se manca in essa l'individuazione di strumenti per la difesa reale dei livelli occupazionali, quali riduzione d'orario e contratti di solidarietà) e propone la consultazione dei lavoratori attraverso un referendum da svolgersi in assemblee di divisione. Questo documento è stato approvato con 2 soli voti contrari e 2 astenuti. I due delegati contrari hanno poi pre-

va che però — proprio per il clima e la confusione del dibattito — non è stata votata ed è stata invece letta nelle assemblee.

La mozione considera inaccettabile l'ipotesi di accordo anzitutto perché non rispetta il mandato dei lavoratori della Magneti che era chiaramente no ai licenziamenti e no alla cassa integrazione a perdere. Richiede che venga modificato l'accordo in maniera sostanziale, introducendo strumenti quali la ripartizione dell'orario di lavoro e l'utilizzazione della riduzione d'orario prevista dal contratto nazionale quale garanzia di rientri certi per tutti. Infine respinge lo strumento referendario perché lesivo della democrazia operaia.

I delegati della FIM presentavano una posizione leggermente diversa e richiedevano che nell'ipotesi di accordo venissero inseriti gli elementi della redistribuzione dell'orario e della riduzione d'orario del contratto nazionale e il rientro certo di almeno una parte degli handicappati (posizione quest'ultima sostenuta anche dalla pastorale del lavoro) ma poi questi stessi compagni hanno votato a favore del documento di maggioranza, presentando in ciò una posizione diversa da quella sostenuta dalla FIM provinciale e nazionale che sono nettamente per il rifiuto dell'accordo.

Come sono andate le assemblee dei lavoratori?

In ogni assemblea di divisione ci sono stati interventi del CdF e dei tre rappresentanti provinciali della FIOM, FIM e UILM. Non c'è stata molta partecipazione, o è stata comunque inferiore all'importanza della situazione. Devo dire che tra i lavoratori c'è parecchio disorientamento. E' stata approvata a larga maggioranza la consultazione per referendum che dovrebbe svolgersi lunedì 14, anche se nell'assemblea degli impiegati si sono registrati 9 voti contro il referendum e 22 a favore. Inoltre alla Magneti di Cinisello l'assemblea dei soli cassintegrati ha votato per il voto palese.

Quali pensi saranno le conseguenze di quest'accordo sulle altre situazioni in crisi, in cassa integrazione o con minaccia di licenziamenti?

Questi 503 licenziamenti (perché di licenziamenti veri e propri si tratta, il che significa che la FIAT può realizzare i suoi programmi con l'avvio di settori significativi del sindacato) apriranno la strada a molti altri in altre fabbriche. Non ci vuol molto a capire che si tratta di un attacco a tutta la classe operaia e non solo ai lavoratori della Magneti.

Intervista a cura di Rosa Calderazzi

Intervista ad Alida Vitale,
avvocato del collegio di difesa
dei cassintegrati della FIAT

Il diritto al lavoro in tribunale

Continua la battaglia intrapresa dal coordinamento FLM dei cassintegrati FIAT di Torino sul terreno legale per affermare il diritto dei 12.000 lavoratori ancora in cassa integrazione al rientro in fabbrica. Ne parliamo con la compagna Alida Vitale che fa parte del collegio di avvocati che assiste i lavoratori in cassa integrazione.

Alcuni sindacalisti e giuristi affermano che le sentenze dei pretori torinesi Denaro, Peyro e Ciocchetti colpiscono la rappresentatività del sindacato. Che cosa ne pensi?

Penso che l'affermazione non sia esatta. Evidentemente il sindacato esiste nella misura in cui ha la capacità di rappresentare i suoi iscritti e più in generale tutti i lavoratori, occupati o in cassa integrazione. Nel caso FIAT il contenzioso legale è nato proprio dal fatto che in questa occasione il comportamento del sindacato non ha rappresentato tutti i lavoratori nello stesso modo, ha scelto di rappresentare i lavoratori più forti cioè quelli occupati a discapito dei lavoratori meno forti, i cassintegrati. Ma l'elemento che più ha delegittimato la FLM è stata l'incapacità di rappresentare le indicazioni che provenivano dai lavoratori in cassa integrazione, i più direttamente coinvolti ed esposti nella vertenza. I cassintegrati giustamente ponevano l'esigenza di un intervento sindacale più ampio ed incisivo sui temi della riduzione d'orario, dei contratti di solidarietà, sulla redistribuzione della cassa integrazione. In conclusione un discorso astratto ed isolato sulla rappresentatività sindacale non può essere fatto.

Sergio Garavini, in una recente intervista, ha affermato riferendosi al comportamento del sindacato nell'ultima vertenza FIAT che "quello che non si considera è che l'azienda, scaduto l'accordo, poteva far rientrare i lavoratori, farli lavorare una settimana e poi avviare le procedure dei licenziamenti collettivi. Ciò che avevamo evitato con le sospensioni sarebbe ricaduto addosso". Condividi questo giudizio?

Il giudizio non lo condivido sicuramente. Si può rispondere a questa affermazione con due diverse interpretazioni, un'argomentazione più strettamente giuridica e una che invece è di pura valutazione politica.

Giuridicamente è del

tutto condivisibile l'interpretazione data dalle sentenze, in particolare quelle dei pretori Peyro e Ciocchetti, che affermano che con l'accordo del 1980 la FIAT aveva espressamente rinunciato ad aprire la procedura per i licenziamenti collettivi. Questo è espressamente previsto nelle clausole di rientro dei lavoratori alla data del 30 giugno '83 ed è il punto 9 dell'accordo. Sul piano giuridico la FIAT ha potuto beneficiare dell'utilizzo della cassa integrazione per diversi anni, nella misura in cui, ed era la contropartita, ha espressamente rinunciato ai licenziamenti collettivi, quantomeno per i lavoratori posti fino ad allora in cassa integrazione.

Dal punto di vista politico l'affermazione di Garavini non è condivisibile perché non si possono sempre giustificare accordi sulla cassa integrazione con la spada di Damocle dei licenziamenti. Non regge l'interpretazione secondo cui il sindacato è costretto ad accettare il "male minore". Tanto più che il sindacato dovrebbe rappresentare l'insieme, la globalità dei lavoratori e quindi non può accettare un male minore che sacrifichi i diritti primari anche solo di una parte dei lavoratori rappresentati.

Tra pochi giorni si conosceranno le motivazioni della sentenza del giudice Gamba del tribunale di Torino, sezione lavoro, che in appello ha modificato in favore della FIAT il pronunciamento del pretore Denaro. Come valuti questo giudizio del tribunale?

Lo valuto negativamente perché questa sentenza è contraddittoria, chiude le possibilità di strappare dei risultati su questo terreno a Torino. I ricorsi ancora pendenti verranno tutti decisi dalla sezione lavoro del tribunale di Torino che ben difficilmente cambierà orientamento. Contraddittoria, dicevo, perché tutta la prima parte della sentenza è tesa ad affermare che effettivamente l'accordo dell'80 ha fatto sorgere dei diritti soggettivi per i lavoratori, e precisamente il diritto al rientro per ogni cassintegrato. Tutta la seconda parte della sentenza è invece tesa ad affermare che in situazioni di crisi questo diritto soggettivo può essere compreso dal sindacato. E' debole e non condivisibile in quanto pone il sindacato come unico soggetto legittimato nei confronti dell'azienda e quindi sacrifica la posi-

zione dei singoli mascherandola come interesse collettivo.

Quale rapporto vedi per il futuro tra la battaglia legale e l'iniziativa contrattuale per risolvere positivamente il problema dei cassintegrati FIAT?

Penso che sia giusto continuare le battaglie legali per quanto abbia la certezza che tanto poi giungeremo allo sbarramento di cui parlavo prima. E' quanto meno importante continuare la battaglia di principio per affermare la consapevolezza che il sindacato non può firmare nuovi accordi senza tenere conto degli orientamenti, delle esigenze, espresse dai lavoratori che rappresenta.

Sarebbe importante affermare attraverso altra giurisprudenza che il diritto del lavoratore venga temperato in tutti gli accordi collettivi aziendali e nazionali. In seguito alle sentenze di Torino credo che il sindacato abbia avuto delle lacerazioni interne enormi, per cui non ritengo che sia disposto a ripetere questa esperienza. Oltre a questo, va sottolineato che questi ricorsi ripropongono un terreno legale più strettamente politico. Con essi si ritorna a parlare di diritti al lavoro, all'eguaglianza, alla conservazione della professionalità, tutti temi da tempo abbandonati nelle battaglie legali del sindacato. Da una recente ricerca risulta che la stragrande maggioranza dei ricorsi presentati alla pretura di Torino nei primi mesi dell'83 riguarda esclusivamente questioni retributive, pochissime sono le cause di principio.

Come giudichi l'esperienza di lavoro comune tra gli avvocati e il coordinamento dei cassintegrati nella gestione dei ricorsi legali?

Certamente buono, seppure iniziato con ritardo. Il coordinamento avrebbe potuto muoversi molto tempo prima di quanto abbia fatto, creando un impatto molto più forte di quello che è riuscito a creare nei fatti.

Oggi come oggi discutiamo ancora di questa vicenda ben sapendo che però arriveremo in Cassazione quando ormai l'accordo del 22 ottobre '83 avrà esplicitato tutti i suoi effetti. Sarebbe stato molto meglio muoversi prima e in maniera più compatta; è questa l'unica critica che muovo al coordinamento.

Intervista a cura di Raffaello Renzacci



Si è spento Alfonso Leonetti, uno dei fondatori del PCI

Un comunista ed un internazionalista che non si è mai pentito

Antonio Moscato

Alfonso Leonetti, morto nel suo novantesimo anno, ha avuto in sorte di essere ricordato su tutta la stampa nazionale con un rilievo corrispondente al ruolo che egli aveva avuto per anni nel movimento operaio italiano e internazionale; raramente si verifica una simile unanimità dei *mass-media* nei confronti di una figura che da decenni non ricopre più cariche di alcun genere.

Ma Alfonso Leonetti, rientrato in Italia nel 1960, e — subito dopo — anche nel PCI, se aveva accettato di essere emarginato all'interno di quello che aveva sempre sentito come il "suo" partito, dal punto di vista degli incarichi formali, non aveva accettato di essere collocato in una posizione di pensionato politico. Così aveva sviluppato una paziente azione per contribuire al recupero della "memoria storica" del movimento operaio, sia scrivendo direttamente, sia curando edizioni di scritti ormai introvabili, sia incoraggiando in ogni modo il lavoro degli storici. Nella casa di Alfonso Leonetti si ritrovavano sistematicamente storici affermati e giovani studiosi, con i quali era ugualmente prodigo di ricordi e suggerimenti, di stimoli polemici e — a volte — di documenti inediti. Se l'intervista che gli era stata richiesta, in puro stile stalinista, nel PCI del 1962 (e quindi dopo il XX e anche il XXII congresso del PCUS!) poteva sembrare il segno di una capitolazione (ed era solo il segno della povertà morale dei dirigenti del PCI, pur nella loro apparente "rigenerazione" antistalinista a parole), tutto l'operato di Alfonso Leonetti negli anni successivi dimostrò invece che il suo rientro nel partito di cui era stato cofondatore era per tentare in qualche modo un'azione politica, limitata come tutte quelle possibili solo su un piano individuale, ma non per questo inefficace e disprezzabile.

Con Gramsci all'Ordine Nuovo

Tutti gli articoli apparsi su Alfonso Leonetti sui giornali di questi giorni non hanno messo in ombra il suo ruolo negli anni trenta: probabilmente per i nostri lettori è utile conoscere qualcosa in più, e soprattutto cercare di capire perché negli ultimi anni aveva scelto la posizione difficile e scomoda di criticare dall'interno un partito sulla cui natura aveva ben poche illusioni.

Alfonso Leonetti, che

E' stato un protagonista della battaglia contro lo stalinismo e per la rinascita di un autentico internazionalismo

A destra: Leonetti in una foto degli ultimi anni. In basso: la "famiglia" dell'Ordine Nuovo. Leonetti è il primo a destra seduto. Sulla sinistra Gramsci.



era approdato nella Torino operaia nel 1918, dopo un'esperienza abbastanza ricca nelle file della gioventù socialista pugliese influenzata da Amedeo Bordiga, aveva presto assunto un ruolo importante nel vivacissimo partito socialista della capitale piemontese, rivelando le capacità di giornalista rivoluzionario che ha conservato fino all'ultimo. A fianco di Gramsci, di Ottavio Pastore, di Tasca e di Terracini, il giovane pugliese si era affermato come giornalista dell'*Avanti!*, del *Grido del Popolo*, poi dell'*Ordine Nuovo*, e al tempo stesso come quadro politico complessivo che aveva assunto rapidamente responsabilità di primo piano.

Alfonso Leonetti era stato membro dell'ufficio politico del Partito comunista dal 1923 al 1930; in quegli anni il Pcd'I si era trasformato da gruppo schematico e dogmatico in una forza politica attenta e duttile, ma aveva effettuato questo mutamento sotto la pressione del Comintern, che nel frattempo aveva cominciato a subire le conseguenze della burocratizzazione dello Stato sovietico e dell'ascesa dello stalinismo. Alfonso Leonetti, che si era formato a fianco di Bordiga, di Gramsci, del gruppo dirigente dell'Internazionale comunista nei suoi anni d'oro, quando le élite delle avanguardie rivoluzionarie mondiali erano impegnate in dibattiti appassionati e senza reticenze per definire una strategia e una tattica adeguata alle grandi possibilità ancora aperte, continuò ad

esercitare la sua indipendenza di pensiero rispetto alle correnti che tendevano a cristallizzarsi. Così, quando nel 1929-1930 cominciò a delinearsi, nel quadro degli zig-zag imposti dalla burocrazia sovietica, una svolta estremista dell'Internazionale, Leonetti, pur ostilissimo alla destra che veniva sacrificata alla nuova linea, non esitò a prendere posizione contro l'assurda teorizzazione dell'imminente insurrezione, contro il rifiuto del fronte unico, contro la scelta settaria di considerare come nemico principale il "socialfascismo", come ormai veniva definito il movimento socialista.

L'opposizione dei tre alla "svolta del '30"

Leonetti insieme a Pietro Tresso e Paolo Ravazzoli (i "tre", come vennero chiamati), non seguirono Togliatti, fino ad allora buchariniano, nella sua giravolta che sacrificava il rappresentante presso il Comintern (Tasca), e rifiutarono l'approdo alle posizioni staliniane. Non erano mossi da pregiudiziali dogmatiche, da schieramenti preconfezionati, da affinità ideologiche con questo o quel protagonista dell'ultimo dibattito che si svolse in seno all'Internazionale comunista. Erano mossi dalla conoscenza della realtà italiana, dal rifiuto di un metodo che appariva — ed era — estraneo a ogni tradizione del movimento operaio.

Furono accusati di essere dei provocatori, dei vili (giacché ritenevano assurdo inviare centinaia di qua-

dri allo scoperto per tentare veramente di sollevare le masse in un'Italia che sapevano quieta e rassegnata sotto il fascismo), furono accusati di "frazionismo antipartito" (e qualcuno ci ha riprovato ancor oggi: la direzione del PCI appena appresa la morte aveva maldestramente inviato alla stampa una prima biografia di Leonetti in cui si riproponeva la vecchia calunnia), mentre si limitavano a commettere un "crimine" che per anni fu inaccettabile nel movimento comunista stalinizzato: pensare con la propria testa, utilizzando le proprie ed altrui esperienze per decidere, invece di applicare volta a volta zelantemente le decisioni di "capi supremi" sottratti ad ogni verifica.

La battaglia al fianco di Lev Trotskij

Il dibattito del 1930 era nato dalla riflessione sulla realtà italiana (e lo conferma il fatto che pur nell'isolamento politico e materiale del carcere anche Gramsci era arrivato a valutazioni analoghe), ma, giacché i mali del partito nascevano dall'involutione del Comintern e dell'Unione sovietica, non poteva non collegarsi al dibattito internazionale. La scoperta che Lev Trotskij aveva da tempo formulato critiche che andavano esattamente nello stesso senso facilitò il collegamento dei "tre" col piccolo nucleo di rivoluzionari che si battevano contro lo stalinismo e per recuperare a una linea marxista rivoluzionaria l'Internazionale Comunista.

Intorno a Leonetti, Tresso e Ravazzoli (espulsi con procedura anche formalmente scorretta, giacché rappresentavano il 50% dell'ufficio politico in carica, e nonostante non mancassero a Togliatti le informazioni sugli orientamenti convergenti assunti da Gramsci e da Terracini, i più prestigiosi tra i dirigenti imprigionati nelle carceri fasciste) si raccolse un piccolo gruppo di quadri sperimentati, tra i quali Mario Bavassano e Teresa Recchia, che diedero vita alla Nuova opposizione italiana (NOI), sezione dell'Opposizione internazionale di sinistra. Le tracce di quelle battaglie sono rimaste, tra l'altro, nel "Bollettino della NOI", che lo stesso Leonetti volle ripubblicare recentemente con una sua prefazione (*All'opposizione nel PCI con Trotskij e Gramsci*, a cura di Roberto Massari, Controcorrente, Roma 1977).

Come mai, ci si domanda, non rimase nulla dal punto di vista organizzativo di quell'esperienza, che pure aveva coinvolto una parte importante del gruppo dirigente comunista? Cercare di rispondere a questa domanda significa anche spiegare le ragioni della singolare posizione personale di Leonetti, il senso del suo rientro nel PCI senza per questo rinunciare alle sue convinzioni di fondo ribadite fino all'ultimo con commovente tenacia.

La NOI, infatti, fu presto stritolata dalla spaventosa pressione dell'apparato staliniano: senza mezzi (Leonetti, Ravazzoli e Ba-

vassano si mantenevano facendo i manovali; Tresso faceva il sarto, altri passavano da un lavoro all'altro, sempre sottopagati e in condizioni precarie perché tutti senza documenti regolari ed esposti alle delazioni degli stalinisti italiani e francesi), tagliata fuori da ogni legame col resto del partito da una cortina di calunnie inimmaginabili, finì per essere logorata anche da divisioni interne. Il vecchio luogo comune staliniano su una presunta irrefrenabile tendenza alle scissioni permanenti di cui sarebbero affetti i trotskisti aveva in quegli anni un minimo di verosimiglianza, ma anche una spiegazione semplice: quando un'organizzazione è piccola, è più esposta a dividersi di fronte alle difficoltà, giacché il patrimonio comune è così esiguo da non rappresentare un vero freno, ed è più facile pensare che cambiando radicalmente tattica o modificando le strutture organizzative o il tipo di stampa si possa rapidamente ottenere la crescita auspicata. La riprova che non ci fosse nessuna disposizione "congenita" nei trotskisti alle scissioni, sta nel fatto che quando, dopo il 1968, la Quarta Internazionale ha fatto un primo balzo in molti paesi acquisendo risultati organizzativi e politici importanti, essa ha raggiunto una nuova capacità di mantenere l'unità organizzativa anche in presenza di divergenze politiche importanti, incanalando in scadenze di discussioni anche aspre ma regolate in base al centralismo democratico. La controprova è invece fornita dalla miriade di scissioni che hanno investito i gruppi maoisti in gran parte del mondo, spesso tanto più frequenti o violente quanto più essi erano nella teoria e nella pratica nostalgici del più bieco stalinismo, senza avere la forza di coesione che ai partiti staliniani "classici" deriva dalla robustezza dell'apparato e dai legami con le burocrazie al potere.

L'allontanamento dalla Quarta Internazionale

In quegli anni difficilissimi, comunque, le divisioni imperversarono, e resero difficilissima la realizzazione del progetto di costruire un'internazionale all'altezza dei compiti. Trotskij, come è noto, puntava a costruire un'Internazionale in cui i suoi seguaci fossero una componente importante, ma che raccogliesse tutti coloro che si opponevano allo stalinismo da posizioni marxiste rivoluzionarie. Da quando Trotskij si convince che il Comintern è irrecuperabile e co-



speciale

mincia a battersi per costruire la Quarta Internazionale, per anni sperimenta tutte le possibili convergenze con gruppi "centristi" e con rivoluzionari di diverse tendenze.

Leonetti partecipa attivamente a quelle battaglie nel segretariato internazionale, da cui comincia ad allontanarsi proprio alla vigilia del Congresso di fondazione. Leonetti non ha mai ricordato bene quel periodo, evidentemente tormentato, al punto di negare accanitamente che fossero avvenuti certi episodi (come uno scambio di espulsioni tra lui e Tresso) fino al momento in cui, esaminando le tracce documentarie doveva riconoscere calligrafie, macchine da scrivere, ed ammettere che non di dimenticanza si trattava, ma di una vera e propria rimozione. Il dato certo è che Alfonso Leonetti si allontanò dal movimento trotskista quando il gruppo italiano era ridotto ai minimi termini e profondamente divisi sulla tattica, anche sulla Spagna, e quando l'approdo opportunistico di forze importanti come il POUM rendeva evidente che a costruire la Quarta Internazionale ci sarebbero stati solo nuclei esigui e insufficientemente radicati. Lo stesso Leonetti ha riconosciuto generosamente, più volte, in questi ultimi anni, che su tutte le questioni di fondo era Trotskij ad avere ragione, e non chi in base alla realpolitik si adattava a Stalin o magari cercava di combatterlo dall'interno dei Fronti popolari, come Andreu Nin. Ma allora, come tanti altri, come lo stesso Deutscher, si tirò in disparte sfiduciato e amareggiato.

Leonetti mantenne, negli anni dell'isolamento e della ricerca di una collocazione politica, solo una discriminante rigida: il rifiuto di qualsiasi accomodamento con la socialdemocrazia, che pure offriva ampi spazi ai marxisti rivoluzionari "pentiti". Leonetti, memore delle battaglie dell'Ordine Nuovo, del

rigore dei primi anni del Comintern, aveva d'altra parte dissentito dalla tattica entrista nei partiti socialisti proposta da Trotskij nel 1934, ed avrà sempre parole sprezzanti per gli ex trotskisti finiti nella II Internazionale. Così, nel corso della guerra non esita, e si collega alla resistenza operante nell'Alta Loira, a direzione comunista. Collabora al giornale *L'Appel*, conquista la fiducia di militanti locali che nel 1944 gli fanno avere la tessera del PCF. Naturalmente gli sarà tolta per intervento di Togliatti appena la notizia giungerà in Italia; per anni quindi Leonetti, subito dopo la liberazione, fu costretto a ridurre la sua attività a qualche collaborazione a riviste di sinistra indipendente, e poi a ricerche di storia del movimento operaio, nelle quali dimostrerà capacità notevoli che gli assicureranno la stima e l'amicizia di molti storici. Nel 1952 ad esempio pubblica il volume sull'Italia (dalle origini al 1922) della grande raccolta *Mouvements ouvriers et socialistes (Chronologie et bibliographie)* diretta da E. Doléans e M. Crozier, presso Les Editions Ouvrières, Paris.

Il rientro del '62 nel PCI di Togliatti

Non c'è dubbio che questa attività, pur importante e utile, non soddisfa pienamente Alfonso e la compagna di tutta la vita, Pia Carena, a cui si era legato fin dai tempi dell'Ordine Nuovo. Nel 1960, ritornati in Italia essi osservano con attenzione i sintomi di destalinizzazione nel PCI (e nell'URSS chruscioviana, nella quale forse, come Deutscher, Leonetti ripose qualche speranza infondata); ristabiliscono i contatti con una parte dei vecchi compagni, in particolare con Terracini, che aveva conosciuto analogamente un'espulsione ed era stato reintegrato nello stesso gruppo dirigente.

Così nel 1962, dopo

Una lettera recente di Alfonso a Bandiera rossa

Pubblichiamo questa lettera di Alfonso Leonetti alla compagna Lidia Cirillo, della direzione della LCR e della redazione del nostro giornale, datata pochi mesi fa. E' una testimonianza della passione che lo ha animato fino agli ultimi giorni, volta a ristabilire la verità e la memoria della storia del movimento operaio e comunista, in particolare della corrente internazionalista e antistaliniana nella quale Leonetti non ha mai cessato di militare.

00135 Roma, 17 giugno '84
Via dei Giornalisti 53/c
Tel. 346767

Alla compagna Lidia Cirillo, da Leonetti Alfonso

Cara compagna, mi rivolgo a te per una questione di apparente scarso interesse. E invece è una ricerca storica notevole. Mi dispiace che i miei 89 anni m'impediscono ormai di recarmi anche in biblioteca. Confido allora nella vostra passione di giovani. Ecco di che si tratta.

All'epoca della nostra "svolta del '30" in Francia, per la prima volta venne sollevata la questione dell'adesione di Togliatti al P.S. (1914?) e del suo interventismo. Questa questione venne sollevata da Giovanni Boero, ex segretario della sezione socialista torinese, durante la prima guerra mondiale e fondatore del PCI. Egli lo fece con una lettera inviata al giornale di Pietro Nenni - Il Nuovo Avanti! di Parigi, settimanale di grande formato. Non ricordo la data, né la firma sotto. Boero firmava anche Barba-Gianni (egli aveva il soprannome di Barbetta) oppure Bert-Jean. Ho conservato questa lettera fra i miei documenti ora dati alla Fondazione Feltrinelli. Ma in quale dossier trovarlo? Eppoi dubito che ricercatori molto pigri e disonesti l'abbiano già sottratta. Allora c'è da fare la ricerca dall'inizio, consultando il Nuovo Avanti! dal periodo fine 1931 (epoca di adesione di Boero alla Nostra Opposizione) in seguito. E' probabile che sarai fortunata e che troverai questa lettera sul 1932-1933. E' un documento prezioso, oggi, e ti dirò, dopo, del modo di usarlo, dandoti nuovi dati e ricordi.

Ci vuol pazienza e passione. A te, non ne mancano. E tanti auguri per il successo. Conosci certamente Elio Sellino, bibliotecario della Feltrinelli. Conto anche sul suo aiuto. Avanti e coraggio. Con affetto.

tu o Leonetti

P.S. Sono stato 5 mesi in clinica e sono appena tornato a casa. Sarà solo una vacanza? Ora vogliono ricoverarmi per gli occhi!

quel XXII congresso del PCUS che aveva ribadito e reso più esplicita la condanna dei crimini di Stalin, Leonetti rientrò nel PCI, illudendosi probabilmente di potersi svolgere un'azione rilevante all'interno delle strutture di direzione e di stampa. Un errore politico, non c'è dubbio, ma con molte, moltissime attenuanti. Soprattutto con una contropartita che impedisse a chiunque di giudicare Alfonso Leonetti come un transfuga o un rinnegato del marxismo rivoluzionario: tutti i suoi scritti successivi sono stati rivolti, con tenacia e passione, non solo a ricostruire (senza "pentitismi") le vicende del movimento operaio di cui era stato protagonista, o a denunciare i crimini dello stalinismo, in particolare nei confronti di militanti comunisti italiani in URSS, ma anche a ribadire la sua fede nel socialismo (la "vecchia utopia, che è realtà") nell'internazionalismo (caldeggiando con ogni forma una ripresa di un coordinamento internazionale dei lavoratori e dei partiti comunisti), nel marxismo.

I rapporti con la LCR negli ultimi anni

Come mai, allora, se Alfonso Leonetti ha mantenuto questa convinzione profonda nella necessità dell'Internazionale "per assicurare la vittoria del socialismo nel mondo", non si è riavvicinato alla Quarta Internazionale, oggi tanto più forte dello sparuto manipolo di militanti braccati, perseguitati, infiltrati da provocatori stalinisti, che egli aveva lasciato nella seconda metà degli anni trenta? Probabilmente il peso della vecchia esperienza negativa non è sufficiente - da solo - a spiegare questa contraddizione: Leonetti infatti negli anni Settanta aveva accettato di collaborare con un piccolo

gruppo trotskista uscito dalle nostre file, di cui apprezzava la sistematica politica editoriale, e a cui diede consigli, interviste, finanziamenti, ma da cui ricavò la sensazione (più volte esplicitata in questi ultimi anni) che ripercorresse la strada che l'aveva deluso, soprattutto col lavoro settario verso i "concorrenti". Fu poi delusissimo per la rapidissima fine del gruppetto, che dopo una folgorante penetrazione in DP si dissolse nel nulla. Quell'esperienza lo aveva segnato e i primi rapporti con noi, al tempo di "Critica comunista" furono molto cauti, ma gradatamente sempre più caldi.

Dopo un lungo periodo in cui - amareggiato anche per la chiusura della rivista, che non capì - mantenne rapporti affettuosissimi con me, rimanendo invece piuttosto diffidente nei confronti della LCR nei confronti della quale pesavano i suoi vecchi pregiudizi; ultimamente aveva finito per guardarci con un occhio diverso e più benevolo, come testimonia una lettera a *Bandiera rossa* che riproduciamo a fianco.

Un'ultima nota per ricordare Alfonso: poche ore prima di morire, il giorno di Natale, mi aveva fatto chiamare al Policlinico Gemelli. Vedendolo smagritissimo, e sapendo che aveva avuto uno sbocco di sangue il giorno prima, pensavo di poterlo solo salutare senza parole: voleva invece raccomandarmi, con un filo di voce, di continuare il lavoro sul suo carteggio con Trotskij sulla guerra di Etiopia, un lavoro a cui mi esortava da tempo, per far conoscere come, anche in quel momento, ad avere una posizione corretta e rigorosamente internazionalista fossero quei pochi militanti rivoluzionari che si battevano controcorrente e non i poderosi apparati socialdemocratico e staliniano.

No, Alfonso Leonetti non era un "pentito".
Antonio Moscato

Un brano da "Un comunista. 1895-1930"

Più che mai viva l'esigenza dell'Internazionale

Quando nel 1943, per decisione di Stalin, la III Internazionale venne sciolta, il mondo era piombato di nuovo in una terribile guerra, in cui erano in gioco non soltanto "gli ideali secolari del socialismo e del movimento operaio", ma erano persino minacciati i diritti di esistenza di ogni organizzazione proletaria. Più che mai l'unione internazionale dei lavoratori si rendeva necessaria e doveva vivere. Perché? Perché la teoria che non si può cominciare la rivoluzione socialista che su una base nazionale, ma che non si può costruire la società socialista nei quadri limitati di una nazione non è per niente un parto "trotskista". Essa contiene tutto l'insegnamento dei fondatori del socialismo moderno, da Marx a Lenin. L'Internazionale, vera ossatura della società futura, la so-

cietà socialista, non è il capriccio o il sogno di uomini di cuore o di buona volontà: è il prodotto necessario e inevitabile dell'evoluzione economica moderna e del proletariato storico attuale. Tutto lo prova continuamente.

Il capitalismo, infatti, dopo aver creato la socializzazione progressiva del lavoro e "comunizzato" consecutivamente i mezzi di produzione, concentrandoli nel quadro unitario di gigantesche aziende, ha fatto entrare i popoli nella rete del mercato mondiale, creando un sol tutto della loro vita economica. In contrasto con questo processo stanno però i rapporti di proprietà borghesi e le frontiere nazionali, che sono alla base del capitalismo e costituiscono un ostacolo per lo sviluppo delle forze produttive e il progresso pacifico del mon-

do. Per questo il capitalismo è storicamente superato e deve necessariamente far posto alla produzione socialista, che è internazionale e indipendente dagli interessi privati.

Carattere internazionale della lotta di classe

Tutte le tendenze all'"isolamento", e noi vi comprendiamo non solo le tendenze "autarchiche" capitalistiche ma quella medesima del "socialismo in un solo paese", sono tendenze che contraddicono il processo storico moderno, e sono perciò da considerarsi tendenze reazionarie. Né è un caso che tutte le correnti autenticamente revisioniste del marxismo abbiamo sempre incominciato (i socialpatrioti di ieri come i neosocialisti di oggi) con l'opporre il socialismo nazionale all'In-

ternazionale socialista.

Ma per i socialisti marxisti, o comunisti critici, non può esistere alcun dubbio sul carattere internazionale della lotta e della liberazione del proletariato. Ciò che distingue il regno del proletariato dal regno "nazionale" della borghesia è appunto il suo carattere internazionale. Le lotte di classe del proletariato di ogni paese sono strettamente dipendenti dalle lotte di classe del proletariato negli altri paesi. E la costruzione del socialismo, che è la forma più alta di lotta di classe del proletariato, è a più forte ragione, in ogni paese, dipendente dalle lotte che i proletari conducono negli altri paesi. Questo insegnamento d'internazionalismo proletario si trova sin dal principio nel Manifesto comunista, ed è sempre stato la norma del leni-

nismo.

L'esigenza dell'Internazionale rimane più viva che mai. Mai come oggi si è sentito il bisogno di una direzione mondiale degli oppressi e degli sfruttati contro la coalizione degli oppressori e degli sfruttatori. La Chiesa, la finanza, la grande industria e la grande proprietà terriera hanno i loro strumenti di lotta internazionale. Solo i lavoratori appaiono divisi e senza guida, in un'epoca in cui più che mai è necessaria la loro unità e la loro cooperazione su scala mondiale. E' veramente incredibile che si assista oggi a questo fatto: che mentre i capitalisti cercano la via dell'unificazione e dell'intesa internazionale, i proletari - contrariamente all'imperativo di Marx: "proletari di tutto il mondo unitevi" - si scindono, si oppongono, si accapigliano.

L'Internazionale proletaria rimane l'imperativo dell'oggi.

"La Prima Internazionale - disse Lenin - ha posto le basi della lotta proletaria per il socialismo; la Seconda ha segnato il periodo di preparazione del terreno per una larga diffusione del movimento in numerosi paesi; la Terza Internazionale ha raccolto i frutti dell'opera compiuta dalla Seconda... ed ha incominciato a realizzare la dittatura del proletariato".

Portare a compimento l'opera delle precedenti Internazionali, assicurare la vittoria del socialismo nel mondo: tale rimane la missione del proletariato internazionale di oggi. Il futuro e la pace dell'umanità dipendono da questa unione e da questa unione soltanto (da "Un comunista 1895-1930", Milano 1977, pp. 186 e 187).



Un dibattito democratico tra rivoluzionari di tutto il mondo

Negli anni che sono trascorsi dalla conclusione del precedente Congresso mondiale molti avvenimenti si sono avuti nel mondo, molte esperienze si sono accumulate: nuovi processi hanno posto con maggiore evidenza la necessità della costruzione su scala internazionale del partito della rivoluzione.

E' emersa una nuova generazione di rivoluzionari, di giovani impegnati nelle lotte nei loro paesi ma attenti alle influenze, ai collegamenti tra ciò che avviene nell'una e nell'altra parte del mondo, più sensibili di quanto non lo siano state a volte le generazioni precedenti al quadro internazionale in cui le loro lotte possono vincere o essere sconfitte.

Molti non credono a questa nuova generazione di rivoluzionari. Non così la Quarta Internazionale che a questi si rivolge in primo luogo. La rivoluzione nicaraguense è stata fatta dai *muchachos* che ora sono all'avanguardia nella difesa e nella costruzione socialista del loro paese; i principali animatori della solidarietà sono i giovani, così come sono i protagonisti del più imponente movimento di massa che l'Europa capitalista abbia visto dopo l'epoca della solidarietà con il Vietnam: il movimento per la pace e contro il riarmo imperialista.

In molti paesi questa nuova generazione è parte determinante delle lotte dell'intero proletariato: basti pensare al ruolo delle generazioni più giovani nelle lotte contro i decreti antipopolari voluti dal Fondo monetario internazionale che hanno dato origine alle rivolte popolari a San Domingo, in Tunisia, in Marocco e in decine di altri paesi tra i più poveri del mondo. Basti pensare al ruolo della gioventù operaia nella grande esperienza di rivoluzione politica e nella resistenza in Polonia.

Nuove generazioni e nuovi movimenti. La crisi dello stalinismo su scala mondiale, il crollo della capacità di attrazione della burocrazia sovietica e di gran parte dei partiti comunisti a quella collegati, la definitiva caduta del mito della Cina, l'emergere di nuove esperienze rivoluzionarie costringono i rivoluzionari di tutto il mondo a porsi in modo nuovo i problemi della rivoluzione e della costruzione di società in cui sia eliminato lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e in cui i lavoratori esercitino davvero il potere politico. Rivoluzione oggi significa liberazione dell'umanità dalla fame che le multinazionali provocano, dall'oppressione politica che, in forme diverse, burocrazia e imperialismo esercitano, dal pericolo della guerra e dal rischio dell'olocausto nucleare, dalla miseria e dalla disoccupazione provocate dalle politiche di austerità necessarie al capitalismo per superare la sua crisi e che colpiscono i lavoratori, i giovani, le donne, gli immigrati.

Sono questi problemi di carattere mondiale e devono essere affrontati con la comprensione dell'interazione di ciascuno sugli altri. Il Congresso mondiale della Quarta Internazionale non è solo un fatto interno della nostra organizzazione proprio perché è forse l'unica occasione in cui rivoluzionari di tutto il mondo possono, in un'ottica internazionale, confrontare le loro esperienze e dibattere i problemi della lotta di classe.

Nei limiti dello spazio di queste pagine presentiamo alcuni passi dai documenti in discussione, convinti che vi siano in essi spunti importanti per la riflessione anche dei compagni che oggi non sono ancora con noi nella Quarta Internazionale.

DOSSIER : il XII° Congresso Mondiale della Quarta Internazionale



Dal testo: "Relazione sull'attuale tappa di costruzione dell'Internazionale"

Il processo non lineare verso l'Internazionale di massa

Dal testo "Relazione sull'attuale tappa di costruzione dell'Internazionale".

La costruzione di un'organizzazione internazionale inserita nei processi di trasformazione della realtà politica che si svolgono oggi nelle tre aree della rivoluzione mondiale, nei paesi imperialisti, nei paesi dominati e negli Stati operai burocratizzati pone una considerevole quantità di problemi di ordine pratico, politico e di direzione. La discussione intorno a tali temi assume talvolta la dimensione di un dibattito teorico, di confronto dei principi che fondano il nostro movimento con le esigenze della realtà politica quotidiana. Il testo "sulla costruzione" affronta i punti nodali di queste problematiche e da questo traiamo alcuni passi dal capitolo terzo, che esamina il ruolo dell'Internazionale nell'attuale fase di ricomposizione del movimento operaio.

Quale Internazionale oggi?

La Quarta Internazionale è oggi il solo raggruppamento internazionale strutturato di organizzazioni rivoluzionarie. La sua lotta si iscrive nella lotta per la ricostruzione di un'Internazionale rivoluzionaria di massa, che non potrebbe essere ridotta a una pura estensione delle sue forze. Questo obiettivo può essere raggiunto solo al termine di profonde trasformazioni all'interno del movimento operaio internazionale, in seguito ad avvenimenti importanti.

Per preparare questi cambiamenti, noi ci dedichiamo fin da oggi alla costruzione di un'organizzazione internazionale unita dal medesimo programma, che si orienta in funzione degli interessi e dei bisogni del proletariato mondiale considerato nel suo complesso, e non degli interessi particolari o congiunturali di questa o quella sua componente.

A differenza delle prime tre Internazionali, la Quarta è stata fondata in un contesto di reazione e di arretramento del movimento operaio, dopo le sconfitte nei confronti del nazismo e della controrivoluzione burocratica. La sua lotta, a lungo isolata e sempre minoritaria, per la difesa dell'eredità internazionalista della Terza Internazionale, si è prolungata molto al di là di quanto avevano immaginato i suoi fondatori.

Le ragioni di tale esistenza minoritaria sono in primo luogo di ordine oggettivo. Sono il risultato delle conseguenze della

guerra mondiale, del consolidamento temporaneo della burocrazia staliniana in URSS, del basso libello di attività del proletariato nei due paesi determinanti, gli Stati Uniti e l'Unione sovietica.

L'esistenza così durevolmente minoritaria di un'organizzazione rivoluzionaria internazionale nel movimento operaio è senza precedenti. La sua conseguenza è una pesante distorsione tra teoria e pratica, tra attività analitica e intervento effettivo, tra discussione e costruzione. Ha alimentato deformazioni politiche e organizzative sia nell'Internazionale che nelle sezioni. Ha generato oscillazioni tra la cristallizzazione dogmatica e settaria, la riproduzione di particolarismi artificiali, il regime interno monolitico da una parte e dall'altra la ricerca di scorciatoie politiche e il liberalismo in materia di costruzione (...).

La fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta sono stati per l'Internazionale una fase di accumulazione di forze e di estensione geografica. Ma gli effetti della crisi del movimento operaio europeo, il ristagno o il regresso di alcune sezioni importanti, l'assenza dell'Internazionale nello sviluppo della rivoluzione in America centrale e il ruolo negativo che hanno svolto le altre forze che fanno riferimento al trotskismo, contribuiscono oggi a porre apertamente la questione delle prospettive di costruzione dell'Internazionale (...).

La situazione apertasi nel 1968 produce una duratura modificazione dei rapporti di forza sociali tra le classi e dei rapporti tra le masse e gli apparati. Inizia una nuova ondata di lotte operaie favorevoli a una prima accumulazione di forze e di esperienze per i nuclei rivoluzionari. Questo impianto iniziale e l'assimilazione delle grandi lezioni del marxismo rivoluzionario ci hanno permesso di affrontare il mutamento degli anni '74-75 tenendogli testa. Ma le illusioni ereditate dagli anni precedenti, lo scarto da quel momento ben visibile tra le speranze e la realtà, hanno implicato per la maggior parte delle sezioni europee i costi di una crisi di adattamento e di riorientamento, e hanno richiesto un riarmo programmatico (...).

Da questo momento, lo schema di convergenza simultanea dei tre settori della rivoluzione mondiale, nel quale si iscriveva dal 1963 la prospettiva di costruzione dell'Internazionale, tende ad essere

messo in discussione. I processi rivoluzionari nei tre settori della rivoluzione mondiale si sono rivelati più ineguali e la loro convergenza più difficile di quanto si era previsto alla fine degli anni sessanta. Lo confermano gli avvenimenti più recenti. La rivoluzione antiburocratica in Polonia è il processo più avanzato della rivoluzione politica fino ad oggi. Questo conferma ampiamente il programma della rivoluzione politica e allo stesso tempo pone problemi nuovi. Esso verifica che, sulla base della proprietà statale dei mezzi di produzione, la mobilitazione del proletariato può toccare molto rapidamente una dimensione di massa e acquistare una portata politica nello scontro con la burocrazia. Ma l'ascesa della rivoluzione politica non risolve di per sé la questione della formazione di un'avanguardia (...).

La rivoluzione coloniale non si è sviluppata fino ad oggi nei paesi dominati più industrializzati (...).

Infine, esposta alle conseguenze della crisi economica e disorientata dalla politica di collaborazione delle sue organizzazioni tradizionali, la classe operaia dei paesi imperialisti cerca nuove strade e nuovi strumenti di lotta. Essi saranno trovati e forgiati solo nel corso di esperienze e di lotte di vasto respiro e una seria riorganizzazione delle forze richiederà tempo (...).

Se ci saranno (e ci saranno) negli anni futuri esplosioni nei tre settori della rivoluzione mondiale e in particolare nei paesi dominati, la dialettica tra di essi, il loro combinarsi non scatta automaticamente... Per questo è essenziale definire nel modo più lucido a che punto siamo e appropriarci criticamente della nostra eredità. E' la condizione per cogliere le nostre possibilità effettive e definire obiettivi accessibili per gli anni futuri (...).

La funzione e l'avvenire della Quarta Internazionale non si basano su nessuna soluzione miracolosa a breve termine (...). Essi non dipendono da una scommessa su uno sfondamento generale attorno a un paese, sulla fusione con interi settori di partiti riformisti, o sulla comparsa improvvisa di una nuova avanguardia nata direttamente in una situazione di dualismo di potere. La prospettiva reale è quella di un processo molto più lungo e complesso di ricostruzione di un'avanguardia su scala internazionale. Niente lascia oggi prevedere un grande balzo subitaneo tra la Quarta



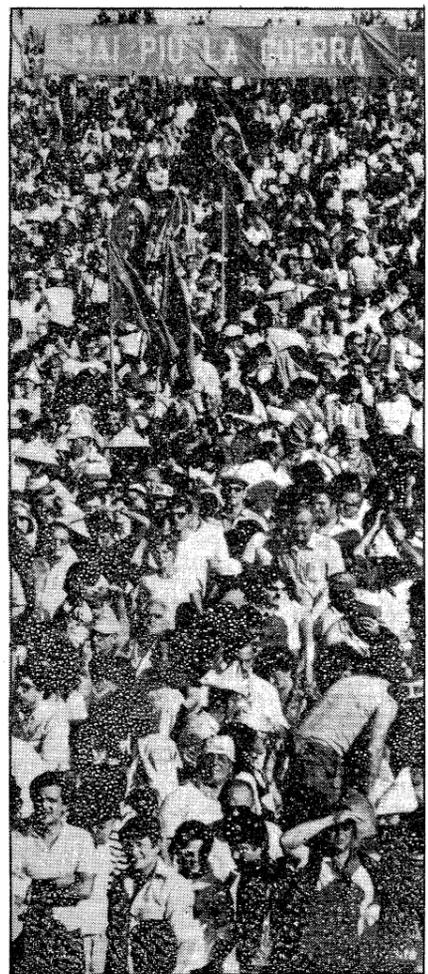
Internazionale quale oggi è e un'Internazionale di massa. L'ipotesi più probabile è al contrario una battaglia prolungata, con il moltiplicarsi di casi particolari, nazionali e regionali, che tenderanno a incrinare il quadro unificato di un'Internazionale. A questa battaglia dobbiamo prepararci.

Sulla strada dell'Internazionale di massa, nel momento in cui non puntiamo su una metamorfosi brusca e imminente, saranno decisive le forme intermedie e le mediazioni. Esperienze come quella della rivoluzione centramericana, e a maggior ragione domani crisi rivoluzionarie in altri paesi dell'America latina, mettono in crisi l'idea di un partito unico. L'accettazione del pluralismo, anche tra le forze rivoluzionarie, farà strada, spingendo le correnti e le organizzazioni che l'accettano a cercare forme di coordinamento e di collaborazione, che possono assumere la forma di conferenze, fronti, senza tendere necessariamente alla ricerca di cornici organizzative unificate. Dobbiamo essere pronti non solo a inserirci in simili iniziative, ma a stimolarle (...).

Meno che mai, la strada della Quarta Internazionale rivoluzionaria di massa può essere concepita come una strada rettilinea. Come la crescita lineare di un'Internazionale che esisterebbe già a formato ridotto. Il progresso in questa direzione dovrà giovare di ogni tipo di tappa e di iniziativa intermedia. Ma per agire su questa ricomposizione e orientarla, dobbiamo contare su delle forze, forse modeste, ma reali. Quali che siano le mediazioni tattiche prevedibili, le fusioni e i raggruppamenti. Le operazioni entriste, l'intervento nelle correnti di opposizione sindacale, la loro efficacia, sarà determinata dalla solidità politica e organizzativa delle sezioni. L'accumulazione di forze militanti, la formazione di équipes dirigenti e di una rete di quadri, l'impiantamento nei settori chiave della classe operaia e la modificazione della loro composizione sociale, sono in ogni caso le condizioni del successo di audaci iniziative organizzative.

La Quarta Internazionale è sicuramente un programma. Ma, altrettanto che questo programma, è la realtà, l'attività e il radicamento sociale delle sue sezioni.

Essa affronta una nuova tappa e nuove possibilità di costruzione con risorse, un'esperienza, quadri e un impianto sostanzialmente più importanti che alla fine degli anni sessanta. Questo capitale politico e militante può essere messo a frutto, a condizione di portare avanti e dominare un vero processo di mutazione dell'Internazionale, in particolare attraverso la trasformazione della composizione sociale delle sezioni e attraverso una ridefinizione dei suoi meccanismi di funzionamento e di centralizzazione.



Dal testo: "Progetto di tesi sulla situazione internazionale"

La lotta di classe nell'Europa capitalista

Dal testo "Progetto di tesi sulla situazione internazionale".

Questo documento delinea un quadro complessivo della situazione mondiale che è caratterizzata dall'interazione della crisi del sistema capitalista internazionale e della crisi del sistema di dominio stabilito negli Stati operai burocratizzati. Il testo illustra gli effetti della crisi nei paesi imperialisti (la più grave della storia del capitalismo per il combinarsi di fattori economici e politici, per l'ampiezza assunta dalle lotte di liberazione dei popoli, per l'impatto di grandi fenomeni di massa come il movimento contro il riarmo, per la resistenza della classe operaia contro l'offensiva dell'austerità); esamina i caratteri della crisi nei paesi sottosviluppati; definisce il ruolo paralizzante della gestione burocratica nell'economia degli Stati operai burocratizzati che ostacola la riconversione dell'industria e dell'agricoltura da un tipo di sviluppo intensivo a un tipo estensivo; indica i compiti delle sezioni dell'Internazionale in questo contesto. Da questo testo estraiamo un breve passo sulla natura della controffensiva imperialista, alcuni passaggi sul movimento operaio europeo e sul movimento anti-guerra.

La controffensiva imperialista

Il deterioramento strutturale dei rapporti di forza internazionali a svantaggio dell'imperialismo non comporta una sua incapacità di reazione (...).

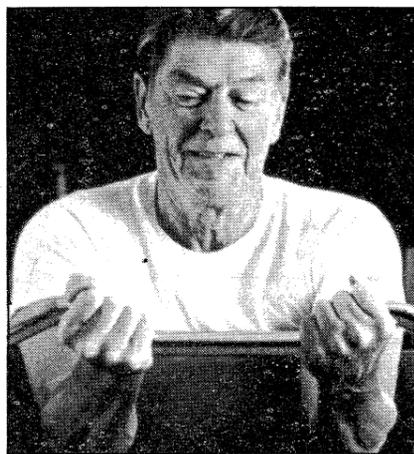
A partire dal 1979, incomincia a delinarsi la controffensiva imperialista, che l'anno successivo subisce un'accentuazione con l'accesso al potere dell'amministrazione Reagan. Questa prende di mira in primo luogo la rivoluzione coloniale in America latina e in Medio Oriente. Nei paesi imperialisti, assume la forma di una offensiva antioperaia di austerità e di riarmo. Essa esercita sull'Unione sovietica una pressione militare ed economica crescente, per altro senza che si possa parlare di una nuova fase di guerra fredda: per l'imperialismo si tratta piuttosto di costringere la burocrazia, già in difficoltà, a negoziare in posizione sfavorevole un nuovo precario equilibrio dei rapporti di forza mondiali.

Una soluzione capitalista duratura della crisi infatti implica ben altro che successi militari o diplomatici parziali e una graduale erosione delle forze del movimento operaio. Richiede un deterioramento qualitativo dell'organizzazione delle masse lavoratrici e ampie disfette in tutta una serie di paesi chiave. I fattori che negli ultimi dieci anni hanno attenuato la crisi (...) permettono sempre meno di assorbire i colpi della crisi. Limitate modificazioni della ripartizione del reddito nazionale all'interno dei paesi imperialisti non potrebbero assicurare un sufficiente innalzamento del tasso di profitto. Per ottenerlo, sarebbe necessario imporre un brutale arretramento dei salari, uno smantellamento rilevante dei sistemi di protezione sociale, una disoccupazione di massa assistita da scarsi sussidi.

L'attuale controffensiva imperialista prepara a medio e a lungo termine i colpi decisivi, indispensabili a tale soluzione capitalista della crisi. Nell'immediato vuole bloccare ogni nuovo passo avanti della rivoluzione nei paesi semicoloniali e semi-industrializzati e tenta di far arretrare la rivoluzione dove ha ottenuto vittorie decisive, come in Nicaragua.

Con la riduzione del livello di vita delle masse e una disoccupazione di massa di lunga durata che indebolisce il movimento operaio organizzato, cerca di creare le condizioni per attacchi su vasta scala contro le conquiste sociali e le libertà democratiche (diritto di sciopero, libertà sindacale, libertà di manifestazione, ecc.) della classe operaia dei paesi imperialisti (...).

Ma la controffensiva imperialista non è riuscita né ad infliggere sconfitte decisive



alla classe operaia di uno dei paesi imperialisti, né a stabilizzare il dominio borghese nella maggior parte dei paesi semicoloniali e semi-industrializzati, né a soffocare il movimento di massa dove questo è in ascesa, né a restaurare il capitalismo in uno dei paesi in cui era stato rovesciato.

Il movimento operaio in Europa

Gli effetti della crisi sui rapporti di forza sociali e politici anche all'interno dei paesi imperialisti sono ineguali. La crisi ha facilitato l'offensiva di austerità della borghesia e il rafforzamento delle sue tendenze di destra (Thatcher, Reagan, Kohl, Tanaka-Nakasone). La capitolazione delle burocrazie operaie, frutto della loro politica complessiva di collaborazione di classe ed espressione dei loro interessi sociali, trasferisce questo primo scivolamento a destra anche all'interno del movimento operaio.

D'altra parte forze reazionarie hanno approfittato di questa situazione e gli effetti sulla classe operaia di tutta la politica riformista nei confronti dei lavoratori immigrati, per lanciare campagne xenofobe che hanno ottenuto una certa eco nei settori popolari. I bastioni del movimento operaio sono stati colpiti duramente solo più tardi, a partire dal 1979-1980 (siderurgia vallona, francese, britannica, tedesco-occidentale; FIAT, British Leyland, AEG ecc.). All'interno di questi settori chiave della classe operaia, con l'approfondirsi della crisi e il venir meno della protezione sociale attraverso misure di austerità, riprendono vigore movimenti di resistenza (...).

I primi segni di risposte operaie più ampie e più dure hanno già cominciato a manifestarsi in Italia, in Portogallo (nel 1982), in Belgio (nel 1982-83), in Germania e anche in Spagna. I loro limiti imposti dalla profondità della crisi di direzione e di prospettive, non devono far sottovalutare l'importanza della reazione dei salariati. Poiché il livello di politicizzazione è più alto nella classe operaia europea che in Giappone o negli Stati Uniti, l'aspirazione a una soluzione politica di ricambio alla crisi rimane forte, e gli imperialismi

europei sono dunque politicamente più vulnerabili dei loro concorrenti.

A medio termine, l'indignazione, anzi la rivolta, delle masse lavoratrici abituate da decenni al pieno impiego e al miglioramento costante delle loro condizioni di vita, è inevitabile. Si possono prevedere anche nuove vittorie elettorali dei partiti riformisti. Ma il rifiuto di queste direzioni riformiste, socialdemocratiche, eurocomunistiche o staliniane, di rompere con la borghesia e gli imperativi del profitto li riconduce inesorabilmente verso l'applicazione della politica di austerità. La profonda delusione delle masse può allora portare sia allo scavalco nell'azione delle direzioni riformiste, il cui esito dipende dall'esistenza e dalla forza di una coerente lotta di classe nel sindacato e nelle aziende, sia a un ritorno in forza dei rappresentanti diretti del padronato, più aggressivi che mai.

Il passaggio del movimento operaio europeo sulla difensiva non è il prodotto automatico della crisi economica. E' almeno altrettanto il frutto della politica di collaborazione di classe delle direzioni tradizionali che rifiutano di proporre soluzioni reali e mobilitazioni contro la disoccupazione di massa, i licenziamenti, la chiusura delle fabbriche, la diminuzione del potere di acquisto, gli attacchi contro la sicurezza sociale e le libertà democratiche.

Ma sarebbe sbagliato dedurre dall'esperienza degli ultimi sei anni, in particolare dall'esperienza in corso in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Grecia, che la classe operaia si è integrata al capitalismo (in piena crisi), che le direzioni riformiste non farebbero che riflettere il riformismo organico delle masse, o che le prospettive rivoluzionarie sono affossate, se non definitivamente almeno per un lungo periodo, in Europa (...).

Un'avanguardia che matura lentamente all'interno del movimento operaio scopre che il soddisfacimento duraturo delle rivendicazioni di fronte alla crisi è possibile solo con una politica di ricambio anticapitalista. L'indebolimento dei legami organici tra gli apparati tradizionali e la classe e l'arretramento delle loro capacità di controllo trova espressione nella crisi del partito laburista britannico e del partito comunista spagnolo, le più spettacolari in questa fase, che saranno seguite da crisi analoghe nel Partito comunista francese, nella socialdemocrazia tedesca, francese, spagnola e portoghese e nei piccoli partiti comunisti in preda a veri processi di decomposizione.

La delusione verso le direzioni tradizionali può tuttavia, per tutta una fase, essere più ampia della radicalizzazione, data la debolezza di un polo rivoluzionario alternativo e la limitatezza delle reazioni spontanee di massa. In questo caso abbiamo un indebolimento relativo del dispositivo complessivo del movimento operaio.

Tuttavia, né la stagnazione o l'arretramento temporaneo del movimento di sciopero, né l'apparente spolticizzazione dei giovani, né l'offensiva ideologica della destra e dell'estrema destra, giustificano conclusioni impressioniste sulla situazione complessiva. Nell'Europa capitalista non è all'ordine del giorno un'uscita dalla crisi tramite l'accumulazione di sconfitte parziali, gradualmente e senza lotta della classe operaia, un crollo dell'alternativa rivoluzionaria; ma reazioni di massa contro i colpi intollerabili della crisi e un inizio di ricomposizione del movimento operaio da una parte, un effetto negativo delle esperienze riformiste sul morale e la combattività dall'altra. Tra questi due elementi, alla fine uno dovrà avere la meglio. L'aggravamento della crisi capitalista, la crisi di direzione politica borghese, il mantenimento del potenziale di lotta della classe operaia e l'inizio di una ricomposizione del movimento operaio fanno rimanere al-

Segue a pagina 14



Segue: "Progetto di tesi sulla situazione internazionale"

Segue da pagina 13

l'ordine del giorno brusche svolte in tutta una serie di paesi (...).

Un primo compito urgente è opporsi al disfattismo, ma anche a ogni sottovalutazione della gravità della crisi, della sua durata, dei suoi possibili risultati (povertà, regimi più repressivi, dittature, guerre controrivoluzionarie imperialiste).

Le lotte decisive le abbiamo di fronte, non alle spalle. La capacità di lotta dei lavoratori rimane immensa, ma la loro possibilità di vincere dipende più che mai dalla creazione di una direzione rivoluzionaria in grado di affrontare i propri compiti. La ricomposizione del movimento operaio, che si sta avviando nei paesi imperialisti di fronte all'impotenza delle direzioni riformiste tradizionali di trovare una risposta alla crisi, dovrà liberare gli elementi necessari alla sua formazione.

La militarizzazione imperialista e il movimento pacifista

Nei paesi imperialisti la mobilitazione di larghe masse contro la guerra e la corsa agli armamenti è un ostacolo fondamentale ai preparativi bellicisti. Nella misura in cui si oppone al rafforzamento degli arsenali, senza pregiudiziali e condizioni di reciprocità, sul terreno dell'azione indipendente dalle diplomazie di Stato, gioca un ruolo assai progressista e assume in pratica il significato di un movimento per il disarmo unilaterale dell'imperialismo.

Il pacifismo di massa, che non si confonde con le ideologie pacifiste, gioca un ruolo positivo nell'Europa capitalista, negli Stati Uniti e in Giappone, nella misura in cui, senza arrivare alla comprensione del fatto che il pericolo di guerra è inerente al sistema capitalista stesso, segna un'opposizione pratica alla politica dell'imperialismo.

Noi ci impegnamo completamente in queste mobilitazioni per organizzarle e allargarle nell'unità, attorno a parole d'ordine come *No ai Pershing e ai Cruise!*; *Via le basi della NATO, usciamo dalla NATO!*; *No alla bomba a neutroni!*; *No all'arma nucleare francese o britannica, che fa parte del dispositivo imperialista!*; *Ritiro delle truppe imperialiste dall'America centrale, dal Medio Oriente, da Grenada, dal Ciad!*; *Europa denuclearizzata dalla Polonia al Portogallo!*

Invece la parola d'ordine "Né Pershing, né SS20", apparentemente semplice, crea confusione se pretende di legare il rifiuto dei Pershing al ritiro degli SS20. In tal caso, tende a fare del movimento contro la guerra uno strumento di pressione sui negoziati. Se volesse esprimere il rifiuto radicale di ogni armamento nucleare, dovrebbe andare oltre i Pershing e gli SS20 per includere gli MX americani, le bombe francesi e britanniche. Senza riprendere questa parola d'ordine, non poniamo il suo abbandono come pregiudiziale per l'unità d'azione del movimento contro la guerra.

Legando strettamente la lotta contro il militarismo imperialista, contro l'aggressione militare dei popoli dei paesi dominati, e contro l'austerità capitalista, diamo alla mobilitazione contro la guerra un contenuto di classe, non solo antimperialista, ma anche anticapitalista.

Noi cerchiamo di far assumere al movimento contro la guerra tutta la sua dimensione antimperialista, chiarendo come i pericoli inerenti al militarismo imperialista si concretizzano già oggi in imprese militari contro la rivoluzione coloniale. Le lotte di liberazione dei popoli non nascono da un complotto o dall'"espansionismo sovietico", come il movimento dei lavoratori polacchi non è nato da un complotto della CIA o del Vaticano. In entrambi i casi si tratta dell'espressione delle contraddizioni sociali che nessun apparato di Stato può riuscire a controllare.

Noi leghiamo ugualmente la lotta contro la militarizzazione alla lotta contro l'austerità e i bilanci militari, attorno a rivendicazioni quali il rifiuto delle spese militari "sì alle spese sociali, no alle spese militari e alla bomba", la riconversione pianificata delle industrie di armi, la difesa delle rivendicazioni materiali e dei diritti democratici dei soldati. Cerchiamo così di allargare la partecipazione del movimento operaio organizzato e dei suoi sindacati al movimento contro la guerra.

Dal testo: "Rivoluzione e controrivoluzione in Polonia"

Dominazione burocratica e "società clandestina"

Dal testo "Rivoluzione e controrivoluzione in Polonia".

Questo ampio documento illustra le varie fasi in cui si è espressa la più matura esperienza di rivoluzione antiburocratica finora verificatasi. Le premesse, i caratteri specifici, le caratteristiche del movimento di massa, le debolezze della direzione, la dinamica degli avvenimenti vengono attentamente esaminati per trarre indicazioni politiche, suggerimenti tattici, indicazioni teoriche da una vicenda che conferma in modo inequivoco i concetti di fondo espressi dalla Quarta Internazionale rispetto alla degenerazione burocratica degli Stati operai e ai compiti dei rivoluzionari rispetto a questi.

Da questo testo riprendiamo tre brevi passi sulle caratteristiche del movimento, sulle forme che assume la continuazione della lotta dopo il colpo del 13 dicembre.

Le caratteristiche del movimento

La rivoluzione polacca è stata caratterizzata e distinta qualitativamente fin dall'inizio dalle rivoluzioni politiche precedenti nell'Europa orientale dai seguenti tratti:

— E' stata un movimento di massa di dimensioni colossali. Circa due milioni di lavoratori hanno partecipato direttamente al movimento di sciopero del luglio-agosto 1980. Più di 10 milioni di lavoratori — cioè un terzo della popolazione totale della Polonia — hanno partecipato attivamente, nel marzo 1981, ai preparativi dello sciopero generale annullato all'ultimo momento. Inoltre, il movimento di sciopero all'università ha raccolto la stragrande maggioranza dei giovani studenti, nell'autunno 1981. Anche se di minore importanza e disperse nel tempo e nello spazio, mobilitazioni di massa significative si sono sviluppate anche tra i contadini.

— Al di là delle inevitabili fluttuazioni, l'ondata rivoluzionaria è stata di lunga durata; solo al diciottesimo mese della rivoluzione il potere burocratico ha deciso di ricorrere alla forza, con il colpo di Stato militare controrivoluzionario.

Al 13 dicembre 1981, la rivoluzione non era battuta e non si trovava in una fase di arretramento. Già da varie settimane, il movimento di massa era entrato in una nuova fase ascendente di radicalizzazione e l'intero paese in una crisi politica direttamente rivoluzionaria. I primi giorni successivi al colpo di mano hanno dimostrato che il potenziale rivoluzionario del movimento di massa era ben lontano dall'esaurimento. La resistenza operaia alla dittatura militare ha assunto le dimensioni di uno sciopero quasi generale, nonostante lo smantellamento delle strutture di organizzazione e di direzione di Solidarnosc dopo una grandiosa operazione repressiva. In numerosissime fabbriche, e in particolare nelle miniere, la polizia e l'esercito hanno dovuto ricorrere alla violenza per spezzare lo sciopero.

— La composizione del movimento di massa è stata principalmente operaia. La classe operaia non solo costituì la principale forza motrice della rivoluzione, ne è stata anche la forza dirigente. E' un fatto indiscutibile e riconosciuto da tutti gli altri settori che hanno preso parte alla rivoluzione: gli studenti in rivolta, gli intellettuali democratici, la piccola borghesia cittadina e i settori attivi dei contadini. Le zone a forte concentrazione industriale hanno rappresentato il centro del movimento e le grandi fabbriche sono state le fortezze della rivoluzione. Esse hanno dato l'esempio rispetto a forme di lotta, rivendicazioni, forze organizzative e ritmi di mobilitazione dei lavoratori, caratterizzando in senso operaio la rivoluzione in corso. Tutti i settori non operai del movimento hanno compreso che il loro successo nella lotta dipendeva completamente dal sostegno delle grandi fabbriche.

— Il movimento di massa ha avuto un



carattere organizzato, anche se è stato largamente alimentato da tendenze spontanee. I lavoratori salariati hanno raggiunto il più alto livello organizzativo: su 13 milioni, 9,4 erano membri del sindacato Solidarnosc. I più organizzati erano i lavoratori produttivi della grande industria. Negli altri strati sociali, il livello di organizzazione è stato decisamente minore. Solo una minoranza dei contadini e della gioventù studentesca si è sindacalizzata (...).

— Il movimento di massa è stato indipendente dalla burocrazia, sia dall'apparato statale che da quello del Partito operaio unificato polacco (POUP), e ha difeso questa indipendenza con intransigenza. Lo prova la determinazione con la quale Solidarnosc si è opposta al tentativo della burocrazia di utilizzare il potere giudiziario per intervenire nella questione dei suoi statuti. L'alto livello di autonomia della classe operaia si è manifestato già nello sciopero dell'agosto 1980. Invece di uscire in massa dalle loro fabbriche per raccogliersi attorno ai locali dei comitati provinciali del POUP, come avevano fatto in precedenza, gli operai si sono barricati nelle fabbriche che occupavano, obbligando così i rappresentanti del potere burocratico a venire a negoziare sul loro terreno. Questa autonomia è stata in seguito confermata quando si è avuto il passaggio all'organizzazione del sindacato indipendente — la prima e la più importante rivendicazione dei lavoratori.

E' certo che per molti mesi, nel movimento di massa e in Solidarnosc, sono rimaste illusioni sulla possibilità di negoziare con la burocrazia, di trovare un compromesso più o meno duraturo basato sul riconoscimento di una serie di conquiste democratiche della classe operaia e dell'intera società. E' certo che sono rimaste illusioni sulla buona volontà di certe frazioni o personalità della burocrazia. Ma i lavoratori hanno respinto ogni subordinazione a questo o quel settore dell'apparato burocratico, rifiutando di accordargli qualsiasi legittimazione.

Diverse forme di lotta e di organizzazione, capaci di avvicinare i lavoratori alla conquista del potere, sono comparse nel corso dell'ascesa rivoluzionaria. La prima di esse è il movimento per l'autogestione operaia, che si è concretizzato nella formazione di consigli operai nelle fabbriche, con una tendenza alla progressiva centralizzazione su scala regionale, poi su scala nazionale. L'esperienza di controllo di Solidarnosc sulla distribuzione e sul sistema

di razionamento dei prodotti di prima necessità ha contribuito in modo significativo allo sviluppo del controllo dei lavoratori sull'economia, anche se si è limitata a una sola regione. La messa in discussione del potere burocratico è stata rafforzata dalle nascenti forme di autogestione territoriale dei cittadini, che coincidevano con la rivendicazione del movimento di massa di elezioni libere alla Dieta (Parlamento), ai consigli provinciali e municipali. Nei giorni precedenti al 13 dicembre, tutti questi movimenti tendevano ad articularsi con i preparativi dello sciopero attivo. In tal modo i lavoratori aveva intenzione di attaccare il potere della burocrazia, in primo luogo il suo potere economico.

Dopo il 13 dicembre

Il carattere relativo della sconfitta del 13 dicembre, il passaggio delle forze più attive di Solidarnosc alla clandestinità e allo sviluppo di una resistenza di massa contro la controrivoluzione burocratica, hanno dato vita all'idea di una "società clandestina" (talvolta chiamata anche "società indipendente") (...). Ma il valore politico di questa idea risiede nella corretta valutazione che bisogna organizzare la resistenza basandosi sull'attività di ampi strati sociali, in modo da mantenere e sostenere una forza militante tra le masse.

L'esperienza ha dimostrato che l'esistenza del sindacato clandestino Solidarnosc nelle fabbriche era non solo possibile, ma che rappresentava la colonna vertebrale della "società clandestina". L'esistenza di una direzione cosciente si è rivelata cruciale da questo punto di vista. Il grado di impiantamento necessario era tanto maggiore quanto più era elevato il livello di coordinamento delle strutture sindacali di base dirette dalle commissioni di fabbrica, in primo luogo a livello regionale, a partire dalle grandi fabbriche di ogni regione; poi a livello locale, tra le fabbriche vicine (...).

La "società clandestina" investe tutta una serie di attività, di iniziative e di forme di organizzazione autonome che si sviluppano in modo occulto nei più vari settori della vita sociale. Il suo obiettivo è impedire al potere burocratico e ai suoi apparati — repressivi, politici, ideologici — di disperdere l'avanguardia sociale atomizzando e dividendo la classe operaia e gli altri strati oppressi, per indebolire la coscienza sociale. La "società clandestina" permette di mantenere le forze più attive del movimento e di accumularne di nuove.

La stampa clandestina che si è sviluppata in Polonia è un fenomeno senza precedenti dal punto di vista della sua ampiezza — per il numero delle testate e per le tirature — tanto più che è accompagnata dalla pubblicazione di libri e dalle emissioni di radio clandestine, regolari in certe regioni.

L'insieme di attività di questo tipo ha creato una rete indipendente di circolazione dell'informazione e rappresenta uno strumento essenziale per la discussione e gli scambi di esperienze. Le università volanti, i circoli di autoinformazione sono un altro aspetto della "società clandestina". Molto più limitate delle attività di informazione, queste iniziative hanno tuttavia permesso di mantenere certi spazi per un'educazione, una cultura e un insegnamento indipendenti. Hanno incoraggiato la libertà di pensiero, permettendo di formare sul piano culturale settori della gioventù e numerosi quadri operai. In pratica, hanno permesso di mantenere in vita l'alleanza tra la classe operaia e gli elementi più attivi e impegnati dell'intelligenza democratica.

L'idea stessa di dar vita a una "società clandestina" — nella misura in cui essa ha per centro la classe operaia — è uno dei principali contributi di Solidarnosc alla strategia generale di resistenza di massa nella situazione controrivoluzionaria (...).



Dal testo:
"La rivoluzione
centramericana"

I nostri compiti per la solidarietà

Dal testo "La rivoluzione centramericana".

Questo documento esamina la situazione del Centro America, una delle più esplosive del mondo in questa fase ed affronta il contesto della controffensiva statunitense in questa zona del mondo, la natura e le caratteristiche della rivoluzione, il processo di formazione delle organizzazioni e delle direzioni che hanno portato a termine in Nicaragua una rivoluzione socialista e che hanno avviato in paesi come il Salvador o il Guatemala lotte di liberazione nazionale con una dinamica di rivoluzione permanente.

Il passo che qui riproduciamo indica in modo specifico i compiti di solidarietà che le sezioni dell'Internazionale sono tenute ad assolvere nei paesi in cui operano.

La solidarietà con la rivoluzione centramericana è compito centrale per tutta la Quarta Internazionale. Si tratta di:

- prestare un aiuto politico e materiale alle lotte di liberazione nella regione;
- condurre una battaglia sistematica di informazione sulla realtà dell'intervento imperialista, contro le campagne di intossicazione dell'opinione pubblica orchestrate dai mass-media;

- far sì che l'intervento imperialista devva fare i conti, oltre che con la stessa rivoluzione centramericana, con una forte tessuto internazionale di solidarietà, espressione vivente della portata della prova di forza in atto nella regione (...).

L'esistenza in molti paesi di un forte movimento contro la guerra apre la possibilità di una crescita qualitativa della solidarietà di fronte a nuove tappe dell'"escalation". Infine, la sfida dell'imperialismo nella sua zona d'influenza, e il carattere stesso della rivoluzione sandinista, suscitano in strati significativi della gioventù una nuova mobilitazione.

Le principali attività intorno a cui si organizza la campagna di solidarietà sono:

- sforzo permanente di informazione sulla realtà dell'aggressione USA al Nicaragua, sui delitti della controrivoluzione e i bombardamenti di civili in Salvador, sulle posizioni del FSLN e del FMLN circa i grandi problemi nazionali ed internazionali connessi alla loro lotta;

- l'organizzazione di giri informativi, riunioni, comizi, conferenze e manifestazioni; un potenziamento del coordinamento internazionale tra comitati contribuirebbe ad accrescere l'efficacia di tali iniziative;

- continuazione ed estensione, più che mai indispensabile per la situazione economica determinata dalla guerra, della solidarietà materiale e finanziaria, eventualmente nella cornice delle iniziative di gemellaggio tra città, fabbriche od organizzazioni;

- continuazione e rafforzamento delle brigate di lavoro per il Nicaragua, intese al contempo all'aiuto materiale e all'informazione, e la cui stessa esistenza rappresenta un'acquisizione preziosa in quanto per la prima volta tanti militanti di varia collocazione politica, sindacale ed ideologica hanno occasione di legarsi direttamente all'esperienza di una rivoluzione, e di riportarne una convinzione ed una forza che danno vita alla solidarietà.

Per l'Internazionale stessa, l'intensificazione della campagna implica:

- rafforzare l'assunzione di tale campagna dalle direzioni delle sezioni in quanto tali;

- assegnare, in questa campagna, un posto speciale alle organizzazioni giovanili politicamente solidali con la Quarta Internazionale;

- migliorare, nella nostra stampa, l'informazione e l'analisi tanto della situazione stessa, quanto dell'attività del movimento di solidarietà;

- consolidare i rapporti con le organizzazioni rivoluzionarie centramericane.

Dal testo: "Democrazia socialista e dittatura del proletariato"

Lo sviluppo della democrazia nella prospettiva socialista

Dal testo "Democrazia socialista e dittatura del proletariato".

Gli avvenimenti del secondo dopoguerra hanno determinato una profonda crisi di credibilità delle direzioni dei paesi burocratizzati e una presa di coscienza da parte della classe operaia internazionale della natura dello stalinismo; l'ascesa impetuosa delle lotte operaie nei paesi industrializzati, l'aprirsi di situazioni rivoluzionarie come quella cubana, vietnamita e nicaraguense, lo sviluppo delle lotte antiburocratiche, dalla Germania del '53 alla Polonia degli anni ottanta, hanno posto all'attenzione del movimento operaio internazionale i temi della gestione democratica del potere, dell'autorganizzazione e della partecipazione delle masse alle decisioni politiche negli Stati che avessero abbattuto il dominio capitalista e avviato la transizione verso forme di società socialista. A questo dibattito i trotskisti non potevano mancare di contribuire con l'apporto specifico di una corrente che ai problemi della democrazia nello Stato socialista e nel partito rivoluzionario ha sempre dedicato studio ed attenzione.

Di questo testo riportiamo il secondo capitolo.

Tutta la critica delle limitazioni della democrazia borghese sviluppata da Marx e da Lenin si basa sul fatto che la proprietà privata e lo sfruttamento capitalistico (cioè la disuguaglianza sociale ed economica), connesse alla struttura di classe specifica della società borghese (...) hanno come conseguenza il fatto che anche i regimi borghesi più democratici limitano brutalmente l'applicazione pratica dei diritti democratici, la possibilità pratica di godere delle libertà democratiche da parte della grande maggioranza delle masse lavoratrici. Ma la conclusione logica che discende da tale critica è che la democrazia operaia deve essere superiore alla democrazia borghese, non solo per il fatto che investe la sfera economica e sociale - il diritto al lavoro, a un'esistenza sicura, all'educazione gratuita, al tempo libero, ecc. - ma anche per la portata e l'ampiezza dei diritti democratici di cui godono i lavoratori e tutti gli strati sfruttati nel campo politico e sociale. Concedere a un partito unico (...) il monopolio dell'accesso alle tipografie, alla radio, alla televisione e agli altri mezzi di comunicazione di massa, alle sale di riunione ecc., significa di fatto limitare e non estendere i diritti democratici del proletariato rispetto a quelli di cui gode in regime di democrazia borghese. Per garantire tale estensione è essenziale il diritto dei lavoratori, compresi quelli in disaccordo con il governo, ad avere accesso ai mezzi materiali per l'esercizio delle libertà democratiche (libertà di stampa, di assemblea, di manifestazione, il diritto di sciopero ecc.).

Allora, un'estensione dei diritti democratici dei lavoratori al di là di quelli di cui godono già nelle condizioni della democrazia borghese è incompatibile con la restrizione del diritto di dar vita a gruppi a tendenze e partiti politici su basi programmatiche o ideologiche.

La rivoluzione socialista implica la possibilità di un gigantesco balzo in avanti verso la regolazione cosciente del destino economico e sociale dell'umanità in sostituzione di una regolazione cieca e anarchica. Anche se questo processo può prendere una forma compiuta ed armoniosa solo con l'avvento di una società socialista su scala mondiale, comincia però con la pianificazione cosciente dell'economia socializzata nel periodo di transizione tra il capitalismo e il socialismo, con la dittatura del proletariato. Se l'influenza della legge del valore non può essere eliminata in questo periodo, il suo predominio deve essere superato, altrimenti l'economia non può essere pianificata.

Ma pianificazione significa distribuzione delle risorse economiche con priorità

coscientemente stabilite (...).

Fondamentalmente ci sono due meccanismi che possono sostituirsi al regno della legge del valore: scelte burocratiche imposte alla massa dei produttori/consumatori dall'alto (...) o scelte effettuate dalla massa dei produttori stessi, attraverso il meccanismo del potere operaio democraticamente centralizzato, vale a dire attraverso il funzionamento della democrazia socialista. Ecco quale sarà il contenuto principale dei dibattiti e delle lotte politiche, della democrazia socialista, sotto la dittatura del proletariato.

L'esperienza ha dimostrato che il primo meccanismo porta ad uno spreco immenso ed è molto inefficace. Questo non è dimostrato solo dallo spreco diretto di risorse materiali e di capacità produttive che trascina con sé, e dalle continue modifiche del piano che provoca. E' dimostrato anche e soprattutto dal soffocamento del potenziale creativo e produttivo dei lavoratori che implica. L'analisi teorica e i dati empirici portano quindi alla conclusione comune che il secondo meccanismo potrebbe e dovrebbe ridurre fortemente questi sprechi. Costituisce in ogni modo il solo meccanismo che permette una transizione graduale verso l'obiettivo della dittatura del proletariato: la creazione di una comunità socialista senza classi, di produttori/consumatori che si autoamministrano.

L'esperienza ha ogni volta dimostrato anche che questo meccanismo del potere operaio democraticamente centralizzato nel sistema dei consigli operai non può dominare le contraddizioni economiche e sociali della costruzione del socialismo senza l'esistenza di strumenti correttivi supplementari indipendenti dall'apparato statale sovietico. L'esistenza di sindacati indipendenti e di una legislazione del lavoro che garantisca il diritto di sciopero sono a questo riguardo determinanti per assicurare la difesa dei bisogni dei lavoratori e del loro livello di vita, contro decisioni prese dai consigli operai, specialmente contro ogni arbitrio burocratico.

La costruzione di una società socialista senza classi costituisce un formidabile processo di trasformazione di tutti gli aspetti della vita sociale. Essa implica (...) una ricostruzione generale dell'ambiente urbano, una rivoluzione completa del sistema educativo, delle innovazioni tecnologiche destinate a conservare risorse naturali rare ecc.

Fino ad ora le acquisizioni più elevate della cultura sono state proprietà delle classi dominanti, con prerogative e privilegi speciali che sono stati attribuiti all'intelligenza. Membri di questo strato particolare assicurano la trasmissione e lo sviluppo delle scienze, delle arti e di professioni specializzate per le classi dominanti. Tale intelligenza sparirà gradualmente mano a mano che le masse si appropriano di tutta l'eredità culturale del passato e cominceranno a creare la cultura socialista. In questo modo, la distinzione tra lavoro "manuale" e lavoro "intellettuale" sparirà anch'essa, nella misura in cui ogni individuo potrà sviluppare liberamente tutte le sue capacità e tutti i suoi talenti.

Tutti questi compiti, per i quali l'umanità non dispone certamente di un piano prestabilito, daranno origine a dibattiti e battaglie ideologiche di grande portata. Programmi politici diversi relativi a questi problemi, connessi gli uni agli altri, svolgeranno un ruolo molto più grande che non dei riferimenti nostalgici al passato borghese o delle affermazioni astratte dell'ideale comunista. Ma qualsiasi limitazione di questi dibattiti, battaglie e formazioni di partiti, con il pretesto che questa o quella piattaforma rifletterebbe "oggettivamente" la pressione o gli interessi della borghesia o della piccola borghesia, o addirittura "porterebbe alla restaurazione del capitalismo" se fosse "applicata fino

in fondo", non potrebbe che intralciare l'esprimersi di un consenso maggioritario attorno a soluzioni di questi problemi scottanti che sarebbero le più efficaci e le più corrette dal punto di vista della costruzione del socialismo, cioè dal punto di vista degli interessi di classe dello stesso proletariato, nel suo insieme, differente dagli interessi settoriali di gruppi regionali, nazionali ecc.

Va precisato, più nello specifico, che durante tutto il processo di costruzione di una società senza classi continueranno ad esserci lotte sociali di grande ampiezza contro mali sociali che hanno le loro radici nella società classista ma che non scompariranno immediatamente con la soppressione dello sfruttamento capitalistico e del lavoro salariato. L'oppressione della donna, l'oppressione e l'alienazione dei giovani costituiscono archetipi di tali problemi che non si possono automaticamente riunire sotto l'etichetta generale di "lotta di classe del proletariato contro la borghesia", tranne nel caso in cui si distorcano le categorie "proletariato" e "borghesia" rispetto alle loro definizioni e fondamenti classici, marxisti e materiali, come fanno varie correnti maoiste ed estremiste.

La libertà politica in regime di democrazia operaia implica allora la libertà di organizzazione e di azione di movimenti indipendenti di emancipazione della donna, di liberazione nazionale, dei giovani, cioè di movimenti più ampi della classe operaia nel senso scientifico della parola, per non dire della corrente marxista rivoluzionaria in seno alla classe operaia. Il partito rivoluzionario sarà in grado di conquistare la direzione politica in seno a questi movimenti autonomi e di infliggere una sconfitta ideologica alle varie correnti utopistiche o reazionarie, non con strumenti amministrativi o repressivi, ma anzi stimolando la democrazia di massa più ampia possibile nelle file di questi movimenti e sostenendo senza la minima riserva il diritto di tutte le tendenze a difendere le loro opinioni e le loro piattaforme di fronte alla società nel suo complesso (...).

Il deperimento dello Stato, che deve aver inizio fin dagli esordi della dittatura del proletariato, si concretizza in un processo di graduale trasferimento del diritto di gestione a strutture sempre più ampie di iniziativa sociale (il sistema sanitario, scuole, trasporti collettivi, telecomunicazioni ecc.) in base a interessi diretti, su scala internazionale, nazionale, regionale e locale, dal momento in cui il congresso centrale dei consigli dei lavoratori (cioè il proletariato come classe) ha assegnato, con voto a maggioranza, a ciascuno di questi settori la parte di risorse materiali e umane di cui dispone nel complesso la società, secondo le proprie spettanze (...).

Infine, la partecipazione di milioni di persone al processo di costruzione di una società senza classi, non solo attraverso il voto più o meno passivo, ma anche attraverso la gestione effettiva a vari livelli non può venir limitata in modo operaistico solamente ai "lavoratori impegnati nella produzione" al solo livello delle fabbriche.

Lenin ha precisato come nello Stato operaio la stragrande maggioranza della popolazione dovrà direttamente partecipare all'amministrazione dello Stato. Ciò significa che i consigli dei lavoratori sui quali si baserà la dittatura del proletariato non saranno dei comitati di fabbrica, ma degli organismi di autorganizzazione delle masse in tutti i settori della vita economica e sociale, comprese evidentemente le fabbriche, le unità di distribuzione, gli ospedali, le scuole, i centri di telecomunicazione e di trasporto e i quartieri. Ciò è indispensabile per poter integrare nel proletariato i suoi strati più dispersi e spesso i più poveri ed oppressi, come le donne, le nazionalità oppresse, i giovani, i lavoratori delle piccole fabbriche, i pensionati ecc.



STATO SPAGNOLO. Il voltafaccia di Gonzales non smobilita l'opposizione anti-NATO

“OTAN NO, BASES FUERA!”

Il movimento pacifista si prepara alla battaglia del referendum, previsto per il febbraio 1986

Il 1985 sarà un anno importante per il movimento per la pace. In primo luogo perché viene a scadenza la cambiale dell'installazione dei missili in Belgio e Olanda, e già si preannunciano grandi mobilitazioni. Ma soprattutto perché il 1985 sarà l'anno della lotta di massa contro la NATO e le basi militari USA in Spagna, del referendum sulla permanenza della Spagna nella NATO, fissato dal governo di Madrid per il febbraio 1986.

Importanza strategica della penisola iberica

L'interesse della NATO e degli USA per un'integrazione della Spagna nell'alleanza è di vecchia data. Gli USA avanzarono la prima proposta in tal senso agli alleati europei al momento stesso della formazione dell'Alleanza atlantica, nel 1949, ma allora si scontrarono con la preoccupazione dei governi europei, per la "cattiva immagine" che la Spagna franchista avrebbe dato all'Alleanza atlantica. Considerazione che tuttavia non impedì l'integrazione nella NATO del Portogallo di Salazar (altrettanto fascista) né l'installazione in Spagna nel 1953, sulla base di un trattato militare bilaterale, delle basi USA di Rota, Moron, Torrejon de Ardoz e Saragozza.

Alla fine degli anni settanta, gli strateghi della NATO, tornano alla carica. L'offensiva riarmista dell'imperialismo e la strategia

reaganiana della "guerra nucleare limitata" in Europa, implicano non solo i Cruise e i Pershing II, ma una rivalorizzazione del ruolo specifico della penisola iberica nell'ambito della NATO. La Spagna dovrebbe assumere tre precise funzioni da un punto di vista strategico-militare: 1) il ruolo di piattaforma per accogliere truppe e armi provenienti dagli USA in caso di conflitto in Europa centrale; 2) il ruolo di copertura del fianco Sud della NATO, con una proiezione particolare verso i paesi del Magreb e dell'Africa del Nord, verso cui, in perfetta continuità con il vecchio colonialismo spagnolo, si sta orientando il riarmo dello Stato spagnolo; 3) il ruolo di base di appoggio per la "forza di rapido intervento" USA, anch'essa proiettata verso il Medio Oriente e il Nordafrica.

L'ingresso della Spagna nella NATO è quindi un tassello importante del dispositivo militare imperialista. Questo spiega le pressioni esercitate dagli USA e dagli altri paesi europei della NATO sui governi spagnoli post-franchisti perché questi rompessero gli indugi e aderissero all'Alleanza atlantica. E' il governo conservatore di Calvo Sotelo, in un clima di minaccia di colpo di Stato (dopo quello "rientrato" del 23 febbraio 1981) e con un parlamento dominato dalla destra che impone il sì alla NATO. Il 25 novembre di quell'an-

no, 500.000 persone manifestano a Madrid con la parola d'ordine: "OTAN no, bases fuera". Sulla tribuna della manifestazione si trova lo stato maggiore del PSOE. La storia successiva è quella del voltafaccia di Gonzales.

Il governo Gonzales e il PSOE di fronte al referendum

Il 26 ottobre '82 il PSOE di Gonzales conquista la maggioranza assoluta in parlamento, dopo una campagna che prometteva che, in caso di vittoria, i socialisti avrebbero imposto il ritiro dalla NATO con semplice voto parlamentare e che un referendum sarebbe stato convocato a questo proposito. Ma una volta giunto al governo, il PSOE fa marcia indietro. Il governo "socialista" conferma la permanenza nella NATO e il trattato militare bilaterale con gli USA e si profonde in dichiarazioni ultratlantiste di sostegno all'installazione degli euromissili e di avallo alla politica reaganiana in Centramerica.

Per giustificare il voltafaccia e contrastare l'ascesa del movimento anti-NATO, Gonzales lancia il "decalogo per l'ingresso nella NATO", capolavoro di opportunismo filoimperialista e concentrato di menzogne. In esso si afferma che la Spagna si integrerà nella NATO, ma non in tutte le sue strutture militari, e che le basi USA rimarranno, ma il governo auspica la "progressiva diminuzione delle truppe USA lì stanziato".

Inoltre il governo stabilisce nuovi legami bilaterali con altri paesi europei dell'alleanza, finalizzati a progetti di riarmo come il Tornado, il carro armato degli anni novanta, l'aereo del 2000 ecc. Intanto le spese militari aumentano mediamente ogni anno del 15%. A coronamento di tutto questo viene auspicato un ruolo di rilievo per la Spagna nella UEO.

Ma "Pinocho" (Pinocchio) Gonzales - così definito dal movimento per la pace - comincia anche a muoversi in vista della scadenza referendaria del febbraio 1986. Propone a Fraga Iribarne e alla destra un accordo politico per vincere il referendum e prepara una consultazione attorno ad una formulazione poco chiara, che abbina al quesito della NATO un



quesito sull'ingresso della CEE, per dividere così il fronte anti NATO e vincere l'opposizione di larghe masse alla NATO con i presunti vantaggi dell'ingresso nella CEE.

Anche Gonzales, come Mitterrand immediatamente prima di lui, percorre dunque la solita strada delle socialdemocrazie al governo: piena accettazione delle regole del gioco stabilite dalla classe dominante, cioè accettazione piena della politica di riarmo e capitolazione al più importante dei "poteri reali" della società spagnola: l'Esercito, che è tutt'ora quello franchista forte dei suoi legami con l'industria militare nazionale e con gli USA.

Il movimento per la pace dello Stato spagnolo

Ma Gonzales, la borghesia spagnola, le gerarchie militari e la Casa bianca, non hanno e non avranno una strada spianata per imporre l'ingresso nella NATO. Dopo le grandi aspettative sollevate dalla vittoria elettorale dell'82, il voltafaccia del PSOE ha trovato a rispondergli una mobilitazione di massa con pochi precedenti nella storia recente dello Stato spagnolo.

E' nato in questi anni un movimento forte, organizzato e radicato nella società, capace di imporsi come soggetto politico centrale nello scontro in atto, capace di intervenire nei proces-

si di ricomposizione del movimento operaio e di influenzarli in senso positivo. Questo movimento, la cui forza è testimoniata dal fatto che il governo è stato costretto a convocare il referendum, infine è presente oggi su scala nazionale, con la parziale eccezione di Euzkadi (paese basco), in cui pesano dinamiche specifiche legate alla lotta di autodeterminazione. Segna un inizio di superamento della tradizionale frammentazione della sinistra e del movimento operaio spagnolo. Esprime anche una straordinaria radicalizzazione della gioventù, dopo anni di relativo riflusso e disimpegno. Al suo interno le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria e classista, la LCR (sezione della Quarta Internazionale) e il *Movimiento comunista* (MC), hanno un ruolo propulsivo importante. Ma nel contempo il movimento è stato capace di coinvolgere un PC lacerato e in piena crisi di identità e ha prodotto numerose crepe nello stesso PSOE.

Durante il congresso del PSOE dello scorso dicembre la mozione della minoranza contraria alla NATO e favorevole ad un referendum senza ambiguità ha raccolto più del 30% dei voti. L'UGT, sindacato di prevalente orientamento socialista, si è schierata contro l'ingresso nella NATO, così come le *Comisiones Obreras*, l'altro grande sindacato operaio, fortemente influenzato dal

PCE. La stessa organizzazione giovanile socialista, anch'essa contraria alla NATO, partecipa alle manifestazioni del movimento per la pace.

Le dimensioni, la radicalità, la portata politica del movimento sono illustrate meglio di ogni altra cosa dai fatti. In primo luogo esiste un *Coordinamento statale delle organizzazioni pacifiste*, che è il centro politico-organizzativo unitario delle mobilitazioni. Le *Comisiones anti-NATO di Madrid* rappresenta sicuramente il settore più dinamico e combattivo di questo coordinamento. In ogni città e in molti paesi e luoghi di lavoro si sono formati collettivi anti-NATO, che costituiscono l'ossatura del movimento. Un esempio; la manifestazione del 26 ottobre 1984 a Barcellona (25.000 persone) è stata organizzata da più di 40 collettivi e comitati di base. Il 1984, del resto, si è chiuso con il successo pacifista del 2 dicembre, giornata nazionale di lotta: centinaia di migliaia di persone in tutta la Spagna hanno partecipato a cortei e catene umane, da Madrid a Barcellona, da Valencia a Saragozza, da Granada a Siviglia. Lo slogan era molto semplicemente "OTAN no, bases fuera, neutralidad".

Le questioni della neutralità, e della lotta contro i blocchi militari a partire da un atto di disarmo unilaterale - quale sarebbe l'uscita della Spagna dalla NATO - sono al centro oggi del dibattito tra le diverse correnti politiche del movimento, mentre l'iniziativa unitaria di massa è centrata sulla rivendicazione di un referendum nei tempi previsti ma con una domanda chiara e diretta "Sì o no alla permanenza nella NATO".

L'esperienza spagnola può essere un esempio anche per i comitati per la pace in Italia. Indica il modo giusto di porre con i piedi per terra il problema dell'iniziativa di massa sul nesso riarmo/processi autoritari/strumenti di esercizio della sovranità popolare in materia di riarmo e lotta per la pace.

Quello che è giusto e utile in Spagna riguardo al problema della permanenza nella NATO non lo è forse anche in Italia, a proposito dei Cruise da un anno installati a Comiso?

Roberto Firenze

BANDIERA ROSSA

Organo della Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della Quarta Internazionale

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Registrazione Tribunale di Roma 1545. Autorizzazione a giornale murale 12055 del 16/1/68. Stampato presso le Nuove edizioni internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. 02-37.600.27

anno XXXVI, n. 1

Chiuso in tipografia il 15 gennaio 1985

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano
Pubblicità inferiore al 70 per cento

